



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Corso di laurea in Servizio Sociale

**Povertà e Capacità di Aspirare.
Pratiche e prospettive di lavoro**

Relatore:

Prof.ssa Lavinia Bifulco

Relazione finale di:

Giovanni Bertalli

Matricola n. 765912

Anno Accademico 2014/2015

Indice

Introduzione	<i>p.</i> 1
1. La povertà: le letture e i concetti in una società che cambia	5
1.1. <i>Chi è povero? Che cos'è la povertà?</i>	5
1.2. <i>Il tema delle protezioni sociali. Una società che lascia scoperti</i>	12
2. La capacità di aspirare. Teorie e approfondimenti in merito alla povertà	17
2.1. <i>La capacità di aspirare</i>	17
2.2. <i>La povertà come una "incapacitazione"</i>	25
2.3. <i>Classificazione delle forme di azione dei poveri</i>	29
2.4. <i>La capacità di aspirare e i termini del riconoscimento nell'esperienza dell'Alleanza</i>	31
2.5. <i>Il concetto di riconoscimento</i>	35
3. Il lavoro dell'Assistente Sociale e la capacità di aspirare	39
3.1. <i>L'approccio di Appadurai nel lavoro con la marginalità</i>	39
3.2. <i>Il quadro generale. Il progresso e la sua crisi</i>	40
3.3. <i>La condizione di emarginazione e il riconoscimento</i>	42
3.4. <i>Opera San Francesco per i Poveri</i>	46
3.5. <i>Il progetto di Housing Sociale. Lavorare sull'autonomia</i>	49
3.6. <i>Il lavoro sull'autonomia e il riconoscimento</i>	53
3.7. <i>Il Servizio Sociale nel lavoro con la marginalità</i>	58
3.8. <i>Le pratiche di riconoscimento nella professione dell'Assistente Sociale</i>	62

4.	Prospettive di lavoro e capacità di aspirare	66
4.1.	<i>La capacità di aspirare. Indicazioni e modi di progettare</i>	66
4.2.	<i>La capacità di aspirare si rafforza in maniera collettiva</i>	68
4.3.	<i>Alcuni spunti per rafforzare la capacità di aspirare</i>	72
	Conclusioni	76
	Bibliografia	79

Introduzione

La figura del povero, del senza tetto che chiede l'elemosina o che fa la fila per accedere alla mensa gratuita, spaventa.

Nella nostra società, le persone che vivono in condizioni di marginalità, sono considerate l'immagine della solitudine e della sconfitta: esse rappresentano il fallimento delle aspettative di vita dei soggetti sotto diversi aspetti; da quello economico a quello personale e delle relazioni con gli altri.

Alla vista di una persona povera, la tendenza è quella di chiudersi, di respingere, di passare veloci senza incrociare lo sguardo di chi chiede qualche soldo per mangiare; il confronto con il fallimento, infatti, fa paura.

Le sensazioni che più comunemente potrebbero essere associate a queste figure, sono lo smarrimento e la disperazione, sensazioni che solitamente accompagnano la premonizione o il ricordo di una sconfitta. Vedere una persona povera è infatti sgradevole perché ci riporta alla mente quello che potrebbe accadere se si concretizzassero le ipotesi negative che invadono la precarietà della vita di ognuno di noi.

Le persone povere, rappresentano dunque, un timore con il quale è faticoso confrontarsi e che, molte volte, si tenta di allontanare innalzando una barriera protettiva che separa "chi sta bene" da chi è in difficoltà a causa di uno sfratto, di una disoccupazione improvvisa, di una separazione o di una malattia; che spesso subisce il torto di essere trattato o come un "poco di buono" che merita la sua condizione o come uno sventurato bisognoso di carità.

In questo modo, i poveri, con le loro storie e le loro sofferenze, vengono sminuiti; categorizzati ed etichettati, dimenticando la complessità di ogni situazione, ma soprattutto, il rispetto e la dignità di cui ogni essere umano dovrebbe godere.

La povertà è dunque, molto più complessa rispetto a quello che il senso comune suggerisce. Essa infatti può essere analizzata sotto diversi punti di vista che tuttavia non esauriscono le molte sfaccettature di questa situazione problematica.

La marginalità assume, quindi, forme diverse; le storie delle persone e delle famiglie che scivolano lungo la traiettoria dell'impoverimento sono, infatti, caratterizzate da una grande varietà di tipi di disagio e di difficoltà, che segnano le situazioni in maniera particolare, anche per il fatto di produrre bisogni di natura differente. Tuttavia, vi è un fattore che accomuna molte di queste storie: la fragilità, ossia, una condizione umana che può connotarsi in modi diversi e in particolare può assumere l'aspetto della malattia fisica, psichica, della condizione di abbandono, di solitudine, di deprivazione, di una dipendenza, dello sconforto a seguito della perdita di un alloggio o di un lavoro. La fragilità dell'uomo emerge con forza soprattutto quando questo si trova senza più nessun appiglio, spogliato della sua autonomia e del suo orgoglio. Tuttavia, nella nostra società, mostrarsi bisognosi di aiuto, spesso fa scattare il meccanismo della vergogna. Secondo Richard Sennett (2003; trad. it. 2004, 118) "l'accoppiata vergogna/dipendenza è specificatamente culturale". Viviamo, dunque, in una società dove esporre le proprie debolezze, la propria fragilità, comporta fatica in quanto richiede di superare il senso di vergogna. Paradossalmente poi, questo sforzo deve essere compiuto da quelle persone che già si trovano in difficoltà, connotandosi quindi come un ulteriore ostacolo per la risoluzione dei propri problemi.

Questo discorso fornisce, dunque, uno spunto per identificare come la componente culturale nella trattazione delle tematiche riguardanti la povertà, risulti un aspetto non secondario all'interno delle riflessioni relative a questo argomento.

In questo elaborato, verrà pertanto, proposta un'analisi del tema della povertà attraverso l'utilizzo di una teoria che affronta l'argomento da un punto di vista culturale: la teoria della capacità di aspirare elaborata dall'antropologo indiano Arjun Appadurai.

Questa teoria, che riguarda da vicino la questione dei poveri e della povertà, verrà presentata e ripresa in merito ai temi della marginalità e del lavoro con la stessa, soffermandosi sulle connessioni tra questo approccio, i progetti nei quali l'Assistente Sociale è coinvolto e le pratiche di lavoro, attraverso cui questo professionista opera.

La capacità di aspirare è una capacità culturale distribuita in maniera diseguale all'interno della popolazione. I poveri godono in misura minore rispetto ai ricchi di tale capacità, definita anche come una "meta-capacità" attraverso la quale gli individui possono accedere ad un più ampio ventaglio di capabilities.

Da questo punto di vista, perciò, verrà presentato un approccio che considera la povertà come uno stato di "incapacitazione" dei soggetti, ricollegando, di conseguenza, il discorso ad una visione che ritiene centrale il concetto di benessere per definire questa condizione di deprivazione; benessere inteso come la possibilità dei soggetti di poter vivere una vita soddisfacente.

Inoltre, la teoria della capacità di aspirare, chiama in causa diversi elementi tra loro connessi e che caratterizzano la condizione dei poveri, come lo scarso riconoscimento, la difficoltà nell'esprimere la propria "voce" e la scarsa autonomia; il tutto considerato all'interno di un quadro culturale condiviso e collettivo.

Attraverso dunque la presentazione di questa teoria, l'elaborato si propone di portare in evidenza le caratteristiche della povertà, fornendone una lettura che possa essere utilizzata per orientare la progettazione degli interventi e le pratiche di lavoro dei professionisti che vengono a contatto con la marginalità.

Nello specifico, verrà preso in considerazione il Servizio Sociale di Opera San Francesco per i Poveri (OSF), un'associazione privata che si occupa delle problematiche legate alla povertà, nella città di Milano. E' infatti all'interno di questo servizio che ho vissuto l'esperienza del tirocinio, grazie alla quale ho avuto modo di entrare in contatto con diversi utenti e grazie a cui ho potuto osservare da vicino le dinamiche e le modalità di lavoro dell'Assistente Sociale.

Attraverso la presentazione del progetto di Housing Sociale attuato a OSF e di alcune modalità pratiche di lavoro dell'Assistente Sociale in questo servizio, verrà pertanto, evidenziato come sia possibile individuare dei punti di congiunzione tra la teoria di Appadurai e il lavoro nel campo della marginalità; soprattutto attraverso un'analisi che considera gli aspetti del riconoscimento e dell'autonomia.

La struttura dell'elaborato prevede quattro capitoli. Nel primo verrà affrontata la tematica della povertà per tentare di capire la natura del fenomeno e le caratteristiche di coloro che vengono definiti poveri.

Il secondo capitolo si propone, invece, di esporre la teoria della capacità di aspirare di Appadurai; verrà inoltre portato in evidenza il rapporto tra questa teoria e la visione della povertà come una "incapacitazione". All'interno del capitolo verrà poi introdotto il concetto di "riconoscimento", utile per le riflessioni successive.

Nella terza parte dell'elaborato si passerà ad esporre il lavoro che l'Area Sociale di OSF svolge con la marginalità, concentrandosi soprattutto sul progetto di Housing Sociale e sulla pratica professionale dell'Assistente Sociale. Verranno dunque posti in risalto i punti di congiunzione con la teoria proposta da Appadurai, attraverso l'utilizzo principale dei concetti di autonomia e di riconoscimento.

Infine, a conclusione dell'elaborato, verrà condotta nell'ultimo capitolo, una riflessione in merito alla possibilità di promuovere all'interno dei servizi, la capacità di aspirare dei soggetti, attraverso le modalità di lavoro dell'Assistente Sociale.

1. La povertà: le letture e i concetti in una società che cambia

1.1. Chi è povero? Che cos'è la povertà?

Prima di soffermarsi sulla teoria proposta da Appadurai è utile definire l'ambito entro il quale si vuole sviluppare la riflessione riguardante la capacità di aspirare: la povertà.

Il termine "povertà" viene comunemente usato per identificare diverse situazioni. L'immaginario collettivo associa a questa parola diverse figure: il disoccupato, l'immigrato, la famiglia di periferia, il senza dimora che vive per strada, lo zingaro che chiede l'elemosina. Tali etichette che il senso comune utilizza per categorizzare queste situazioni, spesso risultano non essere complete. La natura stessa della categorizzazione porta infatti a tralasciare alcuni aspetti ponendone in risalto degli altri, magari più evidenti o che provocano una maggiore reazione sociale. In questo modo la complessità che si nasconde dietro ad una situazione viene notevolmente ridotta e non rispettata.

Chi è povero? Che cos'è la povertà? La risposta a queste domande, apparentemente banali, non è semplice: la povertà è molto più che una categoria alla quale ricondurre certe persone; per questo, è utile considerare l'esistenza di diversi approcci che trattano questa tematica.

A questo proposito, Micheli (2011, 13), mette in guardia dal rischio di "scivolare lungo il pendio di due opposte semplificazioni, grossolane e dannose". Da una parte vi è la tentazione di "posticipare il problema" e di abbandonare il tentativo di definire la povertà in quanto si abdica alla sua natura "mutidimensionale", come se cogliendone la complessità se ne accettasse l'inconoscibilità. Dal lato opposto invece vi è l'adozione, come criterio di definizione della povertà, della dimensione economica

delle risorse, che si pone di fatto, come un “criterio dittatore”, in quanto mette in risalto prevalentemente la dimensione da esso analizzata, rispetto alle altre.

Partendo da questo presupposto è utile, per capire meglio in cosa consiste la povertà, collocarsi nel mezzo rispetto a questi due estremi e cogliere i diversi fattori di questa condizione complessa, approcciandosi con flessibilità e consapevoli dell'impossibilità di adottare per un concetto così vario, un “criterio dittatore”.

La povertà è un'esperienza comune a tante persone e famiglie. Il suo carattere di esperienza la rende estremamente singolare nelle sue forme, che sono tuttavia, accomunate da una fragilità di fondo, tale da porre le persone in condizione di bisogno.

La dimensione che connota la povertà come una condizione dovuta essenzialmente alla carenza di risorse economiche, può essere considerata analizzando gli indicatori che a livello statistico, vengono utilizzati per stabilire chi è povero e chi non lo è.

A questo proposito è possibile esaminare le così dette “soglie di povertà”, ossia quelle linee, definite in base a criteri arbitrari, che indicano il livello al di sotto del quale un individuo viene considerato povero.

Tuttavia anche in quest'ambito l'identificazione non è così immediata come ci si potrebbe aspettare, infatti, esistono approcci diversi che definiscono tipi di soglie differenti, che a loro volta portano alla luce diverse letture della realtà.

L'Istat nella sua “Nota metodologica” (2015) espone le due metodologie di stima della povertà che utilizza per effettuare le rilevazioni, le quali, identificano due principali tipi di povertà: assoluta e relativa.

La prima, quella assoluta, “è una misura basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per evitare gravi forme di esclusione sociale” (Istat 2015). Il paniere comprende quattro macrocategorie che considerano l'aspetto dell'alimentazione, quello dell'abitazione e un ultimo aspetto definito “residuale” che riguarda altre necessità come “i trasporti, il vestiario, le spese per la salute, l'istruzione e i consumi culturali essenziali” (Morlicchio 2012, 136). Dunque, le

famiglie, che per un motivo o per l'altro, spendono mensilmente una cifra inferiore rispetto a quella fissata come soglia, devono essere considerate povere.

La seconda, quella relativa, è invece una misura che considera la povertà come forma di disuguaglianza economica. "Towsend propose di adottare un concetto di povertà basato sull'incapacità di raggiungere lo standard di vita "medio" del paese in cui si vive" (Morlicchio 2012, 104). Le ricerche Istat (2015) definiscono quindi povera "una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro-capite". A riguardo, per famiglie con ampiezza diversa, esiste una "scala di equivalenza" utile a calcolare le soglie di povertà a seconda delle dimensioni del nucleo considerato.

Anche in questo secondo caso la misurazione si basa sulla spesa per consumi effettuata dalla famiglia. In entrambe le misure, la famiglia assume una posizione determinante, infatti, essa viene considerata come "unità di rilevazione" rispetto a cui calcolare la povertà, perché ci si immagina che al suo interno, le risorse vengono distribuite equamente tra tutti i componenti (Istat 2015).

Tuttavia, sebbene utile a livello statistico, questo modo di definire la povertà unicamente a partire dalle risorse economiche è fuorviante, infatti "porta insomma a includere casi di equilibrio problematico e a trascurare casi di drastico collasso" (Micheli 2011, 14). Inoltre, utilizzando solamente questi concetti, ci troviamo ancora lontani dal comprendere cosa significhi concretamente povertà, i fattori e le cause che interessano questa condizione di disagio.

A tal proposito, sempre Micheli (2011), propone di leggere la povertà come un fenomeno complesso, nel qual si intrecciano fattori differenti e particolari per ogni caso.

L'autore parla della povertà come di un "processo cumulativo", un "tessuto sintattico", una concatenazione di eventi, di per sé necessari e insufficienti se presi singolarmente, che conduce a una condizione di deprivazione multipla. Gli eventi in questione possono essere i più vari, un infortunio, una disoccupazione improvvisa,

l'aggravamento dello stato di salute di un figlio, il mancato rinnovo del permesso di soggiorno, una dipendenza, uno sfratto, ecc.

Ciò che risulta interessante in questa teorizzazione è la natura processuale che viene attribuita a questa condizione, spostando l'attenzione dal concetto di povertà a quello di impoverimento: "La povertà si configura non come stato d'essere, ma come un processo, una traiettoria che passa attraverso più stazioni" (Micheli 2011, 20). Parliamo perciò di una condizione specifica, personale, che varia a seconda dei casi, delle persone e delle loro storie.

La povertà quindi non consiste solo in uno stato finale, Micheli (2011) la identifica anche come un punto mobile che si sposta seguendo una traiettoria che passa attraverso più stazioni. Questa traiettoria si configura come una spirale ("loop") discendente, in un'alternanza di eventi critici ("choc"; come una malattia o la perdita del lavoro) e strategie di adattamento che l'individuo mette in campo per ristabilire l'equilibrio.

In questo processo, a seguito di più choc, le risorse impiegate per ripristinare e mantenere un certo equilibrio, diminuiscono fino a portare il soggetto sotto la soglia di povertà e poi ad un punto ancora più basso dove non è più possibile mobilitare delle risorse e dove l'agire strategico dell'individuo cessa.

Si parla di "punto fisso" quando l'individuo rimane intrappolato in un loop che non gli permette più di modificare la sua condizione; la povertà in questo modo è diventata cronica.

Micheli riconosce, quindi, come siano molte le persone che si trovano a vivere in condizioni di povertà, specificando però che la maggior parte di esse, il più delle volte, riesce a ristabilirsi al di sopra della soglia evitando di scendere più in basso verso una situazione cronica.

La visione processuale, sembra perciò essere rispettosa della complessità e al tempo stesso utile a costruirci un'idea riguardo alla condizione di povertà.

Sostanzialmente in accordo con questa visione, Chiara Saraceno, propone, all'interno del "Nuovo dizionario di servizio sociale" (2013), un ulteriore passaggio chiarificatore, di natura terminologica; ossia la sostituzione del termine "povertà", con quello di "esclusione sociale". Essa infatti scrive:

Si sentiva il bisogno di una definizione della realtà che da un lato segnalasse la multidimensionalità dell'esperienza di svantaggio derivante dal mancato accesso a risorse fondamentali; dall'altro mettesse a tema i meccanismi di produzione sociale di quelle condizioni di svantaggio, aprendo quindi lo spazio per politiche non semplicemente redistributive o erogative (Saraceno 2013, 249-250).

Con il termine "esclusione sociale" infatti, la povertà viene considerata parte di un'esperienza di svantaggio più ampia, che include due diversi aspetti, ossia il mancato accesso ai diritti giuridici, politici, economici, fondamentali e l'assenza di forme di appartenenza a legami sociali significativi.

La prospettiva multidimensionale che qui viene accolta, riguarda, come nella teorizzazione di Micheli, diversi aspetti della vita delle persone in condizioni di povertà, in quanto, diverse possono essere le cause e le forme di questa esperienza.

A conclusione di questo paragrafo, si vuole ora proporre l'aggregazione proposta da Spicker (2007) e ripresa da Morlicchio nel suo "Sociologia della povertà" (2012), ossia un'elaborazione teorica utile a fare sintesi dei contenuti proposti fino ad ora.

Questo autore riprende le varie concettualizzazioni riguardanti il tema della povertà, suddividendole in tre macro categorie e identificando come nucleo comune a tutte queste, la presenza di una condizione di "privazione inaccettabile" che coinvolge tutti coloro che vengono considerati poveri.

La prima macro categoria riguarda la "situazione economica". Essa include il concetto di "standard di vita" posto alla base della nozione di "povertà assoluta" sopra esposta. Da questo punto di vista, essere poveri significa essere incapaci di raggiungere un tenore di vita minimo.

Il secondo concetto è invece quello di “disuguaglianza”, infatti, la povertà, sotto questo aspetto viene identificata come una forma estrema di disuguaglianza economica. Questa rappresentazione, che si trova in stretta relazione con la nozione di “povertà relativa” sopra esposta, prende le mosse dalla teorizzazione di Townsend (1954) che identifica come poveri coloro le cui risorse non sono sufficienti per raggiungere uno standard di vita considerato “medio” rispetto al paese nel quale si vive. La disuguaglianza determina in questo modo l’esclusione dei più poveri “dalle forme di benessere e di partecipazione alla vita sociale che sono comuni nella società in cui vivono” (Morlicchio 2012, 105).

Il terzo e ultimo aspetto di questa macrocategoria è la “posizione economica”, che riguarda la collocazione marginale che i poveri assumono nei rapporti sociali di produzione, che non permette loro “di guadagnare un reddito sufficiente a mantenere una famiglia” (Morlicchio 2012, 105).

Passando alla seconda macrocategoria, denominata “posizione sociale”, prendiamo in considerazione la dimensione relazionale implicata nella condizione di povertà.

Essa include il concetto di “classe sociale”, per il quale i poveri fanno parte dello strato più basso della struttura sociale; il concetto di “dipendenza dal welfare”, secondo cui è povero chi riceve assistenza economica; il concetto, sopra esposto di “esclusione sociale” con particolare attenzione alla natura processuale della condizione di povertà; il concetto di “vulnerabilità sociale”, che si riferisce a “un’incapacità di far fronte a difficoltà impreviste in virtù di una scarsa capacità di risparmio – legata alla precarietà occupazionale e ai carichi familiari – e della carenza delle reti di supporto” (Morlicchio 2012, 107). E infine, la “mancanza di diritti di attribuzione (entitlements)”, per cui a riguardo, Morlicchio (2012, 107) parla di insuccessi delle “attribuzioni”, ossia di quei “diritti di acquisizione di specifici beni acquisiti nel quadro del sistema di relazioni sociali e di riconoscimento reciproco del quale l’individuo fa parte”.

La terza e ultima macrocategoria proposta, riguarda le “condizioni materiali” della povertà e include il concetto di “modello di deprivazione” formulato da Townsend (1987), che considera la povertà come un insieme di “deprivazioni materiali” e di “deprivazioni sociali” che sono stabili nel tempo.

Il secondo concetto incluso nella macrocategoria, riguarda i “bisogni primari” delle persone. Con questa prospettiva la povertà viene connotata come l’impossibilità, attraverso il proprio reddito, di poter acquisire i beni e i servizi considerati primari ossia indispensabili per la sopravvivenza.

Il terzo e ultimo approccio è quello assoluto della “scarsità di risorse”, che intende la povertà come “la mancanza di risorse necessarie a vivere una vita decente e propriamente umana” (Morlicchio 2012, 108).

Per rispondere alle domande “Chi è povero? Che cos’è la povertà?”, le prime righe di questo paragrafo, proponevano di collocarsi in una posizione intermedia tra l’adozione di una visione multifattoriale e l’utilizzo di un “criterio dittatore”.

Fin qui, si sono volute esporre, quindi, diverse letture dell’esperienza della povertà, e in ultima istanza, è stata proposta attraverso l’aggregazione di Spiker, una sintesi dei principali concetti attinenti al tema, senza comunque la pretesa, di voler dare una risposta definitiva e rigida alla questione, che come si è visto, appare decisamente complessa.

In conclusione al paragrafo, si vuole infine richiamare l’approccio delle capacità di Amartya Sen; infatti, anche questo autore, porta il suo contributo a questo dibattito attraverso un approccio che propone di andare oltre i restrittivi criteri economici senza però, in linea con i presupposti che ci siamo fin ora dati, aggrapparsi a una vaga “soluzione multifattoriale”. Interessante appare soprattutto il suo punto di partenza: lo star-bene, e la visione da esso adottata per definire la povertà come una “deprivazione di capacità”.

Nel seguente capitolo, verrà dunque ripreso tale approccio, in merito alla teoria di Appadurai riguardante la capacità di aspirare.

1.2. Il tema delle protezioni sociali. Una società che lascia scoperti

Continuando il discorso sulla povertà, iniziamo ora a considerare il contesto sociale al quale ci riferiamo. Senza voler dare una lettura esauriente dei fenomeni in atto, ci si limiterà ad esporre a grandi linee le caratteristiche dei cambiamenti e dei passaggi che contraddistinguono la nostra epoca.

Morlicchio (2012) ripercorrendo le tappe che hanno caratterizzato le diverse forme di povertà nelle epoche precedenti, pone l'attenzione soprattutto sul cambiamento che ha interessato la condizione dei lavoratori, nel passaggio dalla società tradizionale alla società salariale.

Di fatto, con l'avvento della società salariale, l'insicurezza legata alla precarietà lavorativa e ai rischi, a cui quotidianamente i percettori del reddito familiare erano esposti, viene mitigata grazie all'inserimento degli individui in collettivi, attraverso i quali i lavoratori potevano accedere alla protezione sociale basata sui diritti di cittadinanza sociale. In questo modo, anche chi era privo di risorse proprie, aveva accesso alla protezione sociale, infatti, come ribadisce Castel:

I membri della società salariale hanno avuto massivamente accesso alla proprietà sociale, che rappresenta un omologo della proprietà privata; una proprietà per la sicurezza, ormai messa a disposizione di coloro che erano esclusi dalle protezioni procurate dalla proprietà privata (Castel 2003; trad. it. 2011, 23).

Sempre Castel (2003; trad. it. 2011) afferma che in questo modo si è andata a sviluppare una "società di simili", dove ognuno poteva accedere alle risorse minime per la sussistenza attraverso la sua appartenenza al collettivo. In questo frangente lo Stato non svolgeva, perciò, un'azione redistributiva, ma assolveva alla sua funzione di garante dei diritti, tra cui quelli sociali di protezione.

Ritornando all'esposizione di Morlicchio (2012), essa mostra come questa fase sia stata caratterizzata dal sistema di produzione fordista. Soprattutto dopo il secondo

dopoguerra, tale modello industriale “si è saldato con la diffusione di modelli familiari basati sulla netta divisione dei ruoli sessuali, sulla stabilità coniugale e sulla responsabilità reddituale del capofamiglia maschio” (Morlicchio 2012, 67). Assieme all'appartenenza dei lavoratori ai collettivi, queste circostanze sociali favorevoli al mantenimento di forme di supporto all'interno della famiglia, costituivano degli importanti fattori di riduzione dei rischi legati alle condizioni lavorative e di vita degli individui.

Tuttavia, nell'attuale assetto societario, molte di queste protezioni si stanno via via sfaldando, costringendo sempre più le persone a dover far fronte ai propri problemi in maniera autonoma.

Morlicchio (2012), proseguendo la sua presentazione, espone le caratteristiche dell'attuale assetto societario, ponendo l'attenzione su come i vari cambiamenti avvenuti in epoca postfordista abbiano influito sulla protezione degli individui.

Sotto l'aspetto sociale, una delle principali trasformazioni in atto, consiste nel mutamento che interessa i ruoli e le forme delle strutture familiari. L'accento viene posto soprattutto sull'aumento di un'instabilità coniugale di fondo e sulla diffusione di nuove forme di convivenza. Sempre in relazione a questa sfera di cambiamenti, Morlicchio (2012, 69) afferma che sono entrati in crisi “i tradizionali legami comunitari e di vicinato che offrivano sostegno in caso di necessità”.

Passando poi al versante del mercato del lavoro, si assiste oggi a una frequente riorganizzazione delle aziende produttive per adattarsi alle esigenze del mercato in continuo cambiamento. Queste continue mutazioni, rendono precarie le carriere lavorative delle persone e introducono all'interno di questo ambito l'esigenza di lavoratori flessibili. A riguardo, sono sempre più diffusi tipi di contratto atipici e a termine. Un importante cambiamento viene inoltre riscontrato notando la partecipazione sempre più massiccia delle donne al mercato del lavoro (Morlicchio 2012).

Sul versante delle politiche di welfare, assistiamo ad una riduzione della spesa, causata dalla crisi fiscale (Morlicchio 2012).

Per parlare di queste trasformazioni che interessano la fase postfordista, chiamiamo ora in causa due concetti che ci aiuteranno a delineare un quadro più completo dei cambiamenti in atto: individualizzazione e insicurezza sociale.

La società attuale è investita dal processo di individualizzazione. Paci (2007, 22) a riguardo, parla di questo sviluppo come di un “processo di affrancamento o di emancipazione dell’individuo dalle forme obbligate di appartenenza”, dunque uno sganciamento che interessa soprattutto i rapporti che le persone intrattengono con le istituzioni più importanti, come la famiglia, l’azienda industriale e il sistema di welfare.

Come già riportato nell’analisi di Morlicchio (2012), assistiamo ad un allontanamento dei soggetti dal modello tradizionale di famiglia (modello del male breadwinner), che se da una parte costituisce una fonte di relativa sicurezza economica, dall’altra risulta essere un limite alla realizzazione personale degli individui, soprattutto per le donne e i figli (Paci 2007).

Sempre Paci (2007), individua come la seconda istituzione citata, ossia l’industria fordista, appare ora un ambiente restrittivo, che con la sua organizzazione rigida, limita l’espressione dei dipendenti in ambito lavorativo, in termini di crescita professionale e autonomia, pur costituendo una fonte certa di stabilità economica.

Quanto al sistema di welfare, l’impostazione di matrice bismarckiana, che garantiva sicurezza sociale ai lavoratori riuniti in collettivi ha iniziato a sgretolarsi con la fine dell’epoca fordista.

Ancora, Paci, parla della diffusione di un

Crescente grado di autonomia e riflessività della popolazione nella società contemporanea, che sta alla base della diffusione di nuovi tipi di relazioni sociali in un’ampia serie di ambiti: dalle relazioni di intimità, a quelle di amicizia, a quelle di lavoro, di consumo e di tempo libero. Queste relazioni sono caratterizzate dalla ricerca

di una maggiore libertà e progettualità personale, in un quadro generale di affrancamento da regole e appartenenze prefissate (Paci 2007, 48).

Il processo di individualizzazione perciò interessa molto da vicino le persone, infatti, il discorso è incentrato sulla ricerca di una libertà soggettiva, considerata indispensabile per permettere agli individui di vivere la vita che più a loro aggrada.

Alla base di questa libertà possono esserci due visioni che Paci (2007) identifica come “in negativo” e “in positivo”. La prima si riferisce alla concezione neoliberista per cui essere liberi significa eliminare ogni vincolo o regola (che non siano quelle del mercato) per consentire agli individui di arricchirsi. La seconda riprende, invece, il concetto di libertà sostanziale proposto da Amartya Sen, che prevede al posto di un’assenza di coercizioni, l’effettiva esigibilità dei diritti, ossia un “effettivo accesso ai beni e alle risorse che i diritti garantiscono sul piano formale” (Paci 2007, 55).

Considerando questo secondo punto di vista perciò, il processo di individualizzazione in atto prevede la concezione di uno “stato abilitante”, ossia capace di porre i cittadini nelle condizioni di poter liberamente autorealizzare se stessi, sia nelle relazioni che nel lavoro.

Ora però, emerge una contraddizione all’interno di questo processo in atto, infatti, se da una parte, attraverso l’emancipazione, gli individui possono liberamente realizzarsi, dall’altra, abbandonando quelle che erano le istituzioni che garantivano la loro protezione, essi non fanno più parte di quelle forme collettive di sostegno che servivano a fornire un certo grado di sicurezza sociale. Si può parlare così dell’emergere di un bisogno di sicurezza sempre più pressante e del riemergere dell’insicurezza sociale.

A questo punto, ciò che interessa alla nostra analisi, è che in tutto questo cambiamento, molto probabilmente, riusciranno a vivere in una relativa condizione di sicurezza, solamente coloro che sono in grado di badare a se stessi unicamente appoggiandosi sulle proprie risorse. Entra quindi in gioco l’analisi condotta da Castel

che, oltre a presentare la matrice sociale e antropologica dell'insicurezza, evidenzia come questa sia maggiore per quei soggetti per i quali "le protezioni sono collettive o non sono" (Castel 2003; trad. it. 2011, 40).

La "società salariale" che si impone dopo la Seconda guerra mondiale è strutturata attorno a organizzazioni di lavoratori rappresentati da sindacati e da gruppi professionali [...] Di fatto, essi rappresentano il peso di grandi categorie professionali omogenee, che intervengono come attori collettivi nella negoziazione tra i "partner sociali" (Castel 2003; trad. it. 2011, 35).

Il processo di individualizzazione implica quindi, considerando il cambiamento che porta con sé nei suoi risvolti di flessibilità lavorativa e di carriere indipendenti e non standardizzate, una sostanziale decollettivizzazione, all'interno di un quadro che richiede ai singoli di essere performativi in ogni momento. Castel ribadisce che "dipende da ognuno far fronte alle situazioni, accettare il cambiamento, farsi carico di se stesso" (Castel 2003; trad. it. 2011, 38), ma in questo contesto, è possibile ricollegarsi a quanto sopra affermato, ossia che coloro che non sono in grado di far fronte agli imprevisti o ai repentini cambiamenti voluti dal mercato del lavoro, con risorse proprie, vivono una condizione di maggiore incertezza, con il rischio di cadere in condizione di povertà.

Ed è in conclusione a questo paragrafo che si riporta la nozione di "società frammentata" (Mingione 1991) utilizzata da Morlicchio (2012, 67) per definire la nostra società, come suddivisa tra i "vincenti" ossia coloro che hanno le risorse per poter assumere su di sé i rischi di una società sempre più priva di protezioni, e i "perdenti", in balia dell'incertezza.

2. La capacità di aspirare. Teorie e approfondimenti in merito alla povertà

2.1. La capacità di aspirare

In questo paragrafo prenderemo in analisi la teoria di Appadurai riguardante la capacità di aspirare, ossia quell'approccio che propone di considerare più da vicino la possibilità delle persone di nutrire e coltivare aspirazioni.

Arjun Appadurai è un antropologo indiano di fama internazionale. Nel suo saggio, "La capacità di aspirare: la cultura e i termini del riconoscimento", questo autore vuole mostrare come la cultura sia fondamentale per lo sviluppo e per la riduzione della povertà, in quanto "è nella cultura che prendono forma e trovano nutrimento le idee del futuro, al pari di quelle che riguardano il passato" (Appadurai 2011, 3). Per questo motivo è importante che i poveri possano sviluppare la capacità di aspirare, ossia un'attitudine culturale, utile a modificare le condizioni nelle quali essi si trovano.

Per afferrare questo concetto, il primo passo è capire che cosa sono le aspirazioni.

A questo proposito ci rifacciamo all'analisi proposta da Paolo Jedlowski (2012, 3), che riprendendo il discorso di Appadurai, parla delle aspirazioni come di "orientamenti attivi nei confronti del futuro".

Per comprendere la fenomenologia dell'aspirazione, Jedlowski mette in evidenza due tipi di meccanismi: il meccanismo della protensione, ossia una tensione, che fa parte del modo di essere dei soggetti, per cui la vita a ogni istante tende a trascendere lo stato di cose presente; e il meccanismo dell'aspettazione, che si configura come una formazione di immagini, a livello cognitivo, che anticipano stati di cose possibili nel tempo futuro. Queste anticipazioni, poi, possono riguardare sia l'esito delle proprie azioni personali che previsioni legate al contesto più allargato.

Proseguendo con la sua esposizione, Jedlowski sottolinea un altro aspetto delle aspirazioni; ossia la loro caratteristica di essere strettamente connesse al principio di realtà. E' dunque possibile parlare di aspirazioni solamente quando i soggetti si immaginano obiettivi plausibili all'interno di contesti probabili.

Ciò che appare interessante dal nostro punto di vista, è che, in questo modo, aspirare significa mirare a degli obiettivi concreti, che per essere raggiunti, portano le persone a porsi in maniera attiva nei confronti del momento presente, per cogliere le opportunità che le diverse situazioni possono offrire e per sperimentare le differenti strategie utili al raggiungimento dei risultati desiderati. Jedlowski (2012, 4), parla di chi aspira, come di persone vigili, attente alle opportunità che potrebbero essere utili al conseguimento dei propri obiettivi; chi aspira, infatti, "è attivamente aperto al possibile".

Per concludere l'esposizione del concetto di "aspirazione", se ne vuole sottolineare un'ulteriore sfaccettatura legata al senso che le persone attribuiscono alle loro vite. Questo aspetto risulta essere fondamentale soprattutto quando si entra in contatto con soggetti che stanno attraversando, o che hanno attraversato, particolari eventi legati alla loro vita, di cui gli stessi, hanno fatto un'esperienza negativa, che ha provocato in loro, un generale scoraggiamento e una perdita di senso dal quale è faticoso risollevarsi.

In tali condizioni, le persone fanno fatica a dare un senso a ciò che fanno o che gli viene proposto e perciò vivono passivamente il loro stato. Le aspirazioni, permettono di attribuire senso al futuro; e questo avviene nel momento in cui le persone, si pongono degli obiettivi concreti che per essere realizzati necessitano di azioni dotate di senso da mettere in campo nel presente.

Da questo punto di vista quindi, le aspirazioni, forniscono una prospettiva e modificano, nei termini di una maggiore attività, il modo di vivere il quotidiano; utilizzando le parole di Jedlowski (2012, 4) "il senso del futuro si riverbera così sul senso dell'ora, che dalla presenza dell'aspirazione è modificato".

Un'altra questione che ci permetterà di comprendere meglio in cosa consiste la capacità di aspirare, riguarda la nozione di "capacità" utilizzata da Appadurai nella sua trattazione.

L'autore, nel suo saggio, richiama l'approccio delle capacità proposto da Amartya Sen (1985), il quale, viene ripreso da Morlicchio (2012), che, partendo dal concetto di benessere proposto da Sen (1982; 1984), evidenzia gli elementi base di questa teoria, di cui, nell'ambito di questo elaborato, ci serviremo più volte per adottare un modo di lettura della povertà che possa essere rispettoso della dignità delle persone e della libertà alla quale esse hanno diritto.

Per teorizzare il concetto di benessere, Sen fa riferimento alla nozione aristotelica di eudaimonia, che riguarda "il completo sviluppo di una vita umana mediante ogni attività in grado di renderla migliore e pienamente realizzata" (Morlicchio 2012, 109). Benessere, per questo autore, significa dunque "star bene" e si configura come uno stato che non dipende tanto dalle risorse che un individuo possiede, ma dalla possibilità di un soggetto di potersi realizzare liberamente come meglio crede.

Proseguendo con la sua esposizione, Sen, parla dunque di "funzionamenti" e di "capacità". I primi riguardano "ciò che una persona è realmente in grado di essere, di fare, o di perseguire" (Morlicchio 2012, 109), mentre le seconde rappresentano la possibilità reale dei soggetti di poter acquisire i funzionamenti ai quali essi attribuiscono valore. A tal proposito, un concetto determinante che emerge da questo approccio è quello di "libertà sostanziale", che consiste nell'effettiva possibilità degli individui di fare le cose che ritengono importanti.

Questi contenuti verranno ripresi nel secondo paragrafo, dove verrà specificata meglio la posizione di tale approccio in merito alla questione della povertà e dove si tenterà di chiarire la connessione tra questa lettura e la capacità di aspirare. Qui ci basta ribadire che all'interno della teoria di Appadurai il concetto di "capacità" che egli utilizza, dialoga con quello proposto da Sen nella sua trattazione. Inoltre, uno spunto importante ci viene dato dall'identificazione, operata da Appadurai, della capacità di

aspirare come una sorta di meta-capacità trasversale a tutte le altre, ossia la base di partenza che permette ai soggetti di poter accedere liberamente ad opportunità reali utili al conseguimento del proprio benessere personale.

Dopo aver presentato questi concetti che ci permetteranno di addentrarci nel discorso sulla capacità di aspirare, ci si vuole ora soffermare su un aspetto fondamentale alla base dell'elaborazione di Appadurai, ossia l'identificazione della capacità di aspirare come una capacità culturale. L'autore intende, infatti, proporre un approccio che riesca a rimettere in gioco la cultura quando si parla di futuro. A tal proposito, egli nota come la cultura venga solitamente utilizzata per riferirsi al passato e anzi come spesso appaia, all'interno dei ragionamenti economici e di mercato, un aspetto frenante rispetto alle prospettive di sviluppo.

Per questo motivo, si vuole di nuovo ribadire, come già sopra citato, che "è nella cultura che prendono forma e trovano nutrimento le idee del futuro, al pari di quelle che riguardano il passato" (Appadurai 2011, 3).

A riguardo, Appadurai sottolinea come è proprio all'interno di uno specifico quadro culturale che le aspirazioni prendono forma. L'autore riprende Durkheim e Mead per basare la sua teorizzazione sul fatto che sia impossibile considerare un individuo al di fuori di una qualche struttura sociale; proprio in queste strutture sociali, infatti, possiamo individuare la relazione tra le persone e i sistemi culturali specifici per quella struttura, all'interno dei quali, i soggetti formulano le loro aspirazioni. A tal proposito, Jedlowski, afferma che:

Tanto gli obiettivi cui appare sensato aspirare, quanto il quadro temporale in cui le aspirazioni si situano, quanto infine il sistema di previsioni collettive sul cui sfondo si dipana il progettato corso d'azione dipendono dai contesti sociali, e sono interiorizzati dagli attori come parametri che disegnano il solco entro cui le aspirazioni soggettive si collocano. Esistono i quadri sociali della memoria (Hallbwachs 1924): ma esistono quadri sociali anche per il futuro (Jedlowski 2012, 5).

Appadurai mostra come a seconda delle società le aspirazioni che vengono espresse in merito ad alcuni temi, come le aspirazioni a una vita migliore, alla salute e alla felicità, siano collegate a ampie idee etiche e metafisiche che derivano dalle norme proprie di un dato quadro culturale. L'autore a riguardo, porta l'esempio di come sia la cultura buddista che quella islamica aspirino ad una "buona vita" ma in maniera differente; perché differenti sono i quadri culturali di riferimento.

Continuando con la sua esposizione in merito alla cultura, Appadurai, parla di come queste idee culturali, etiche e metafisiche, vengono declinate in idee più concrete e tangibili, assumendo l'aspetto di convinzioni riguardanti il valore del lavoro, del matrimonio, della salute, che, in ultima analisi, all'occhio di un osservatore esterno, prendono le sembianze di specifici bisogni e di specifiche scelte espresse dalle persone nella loro quotidianità.

Attraverso questo approccio, perciò, si rileva come fondamentale sia la componente culturale per determinare le aspirazioni e come queste poi si possano esprimere e riscontrare sul piano pratico delle scelte e dei comportamenti.

Fin qui non si è ancora accennato, però, al rapporto fra i poveri e la capacità di aspirare. A tal proposito, Appadurai (2011, 21) rileva come nella distribuzione di questa meta-capacità, vi sia una disuguaglianza tra chi è ricco e chi invece è povero. L'autore, infatti, afferma che la capacità di aspirare "risulta più sviluppata in coloro che si trovano a essere relativamente ricchi e potenti" e stabilisce che ciò accade perché le persone ricche hanno "un'esperienza più complessa delle relazioni che intercorrono tra un ampio raggio di scopi e di mezzi".

Da questa prospettiva, i ricchi hanno avuto modo di sperimentarsi nel raggiungimento di obiettivi concreti con più frequenza rispetto ai poveri e per questo motivo risultano essere più consapevoli riguardo a strategie e possibilità disponibili. Si potrebbe dire che i poveri hanno un "orizzonte di aspirazioni più fragile" (Appadurai 2011, 23) rispetto ai ricchi in quanto hanno avuto meno occasioni per esercitarsi nella capacità di aspirare.

L'autore, a tal proposito, parla della capacità di aspirare come di una "capacità di navigare" fra i diversi piani legati alle aspirazioni, che sopra sono stati esposti, dunque:

Se la mappa delle aspirazioni [...] consiste in un denso intricarsi di nodi e di passaggi, una relativa povertà implica un più ridotto numero di possibili nodi aspirazionali e un più debole e meno efficace senso dei possibili passaggi dai bisogni concreti ai contesti intermedi e alle norme generali – e viceversa (Appadurai 2011, 23).

La capacità di aspirare, inoltre, ha la caratteristica di dover essere allenata e utilizzata concretamente nel tempo per poter fiorire; e dato che stiamo considerando i poveri come persone che non hanno la possibilità di potersi sperimentare in questo campo, la situazione, da questo punto di vista, appare per essi senza via di uscita.

Essendo questa capacità una capacità culturale, sembra dunque doveroso esporre le implicazioni che la condizione di povertà comporta in riferimento al sistema culturale nel quale i soggetti sono inseriti. Questo discorso sarà utile per agganciarsi ad un'altra questione fondamentale per l'elaborazione di Appadurai, ossia il riconoscimento.

Appadurai parla di un'ambivalenza della relazione che i poveri intrattengono con le norme culturali dominanti della società nella quale si trovano. Da una parte, vi è un atteggiamento ironico, che si riscontra nei comportamenti distaccati e cinici dei poveri rispetto a tali norme; l'autore ne parla come di un aspetto che permette a questi soggetti di mantenere "una qualche dignità nelle peggiori condizioni di oppressione e di disuguaglianza" (Appadurai 2011, 15). Dall'altra parte, invece, i poveri risultano sottomessi a quelle stesse norme; Appadurai (2011, 15) parla di "un attaccamento morale profondo e letterale alle regole e alle credenze su cui si fonda la loro stessa degradazione".

A questo punto, in riferimento ai contenuti elaborati da Taylor, Appadurai (2011, 16) introduce nel discorso sulla capacità di aspirare il concetto di riconoscimento ed è

in quest'ambito che definisce la povertà come "quella situazione in cui, quando si tratta di riconoscimento, si è costretti a operare con risorse estremamente limitate".

I poveri, da questo punto di vista, sono costretti a scendere continuamente a patti con le norme culturali che privilegiano i più ricchi e che di conseguenza penalizzano chi già si trova in condizioni di scarso riconoscimento, aumentando le disuguaglianze. Inoltre, essi, accettando le condizioni che determinano tale situazione, non fanno altro che accrescere questa disparità.

Seguendo questo discorso, il punto di vista del riconoscimento assume una particolare importanza nella teorizzazione di Appadurai, in quanto, è sulla base di questo aspetto che i poveri possono modificare la loro condizione rispetto alla capacità di aspirare, perché è attraverso il riconoscimento che questi possono far valere la loro "protesta".

A tal proposito, Appadurai richiama i contenuti proposti da un altro autore; Hirschman, che propone la lettura dell'ambivalenza vissuta dai poveri, tra iperattaccamento e ironia, nei termini di "lealtà" e "defezione", dove quest'ultima, poi, può assumere due configurazioni differenti; ossia la protesta violenta o l'apatia totale.

Come poche righe sopra si accennava, Appadurai (2011, 24) si serve di questa differente classificazione per proporre una via di uscita a questa situazione: "l'obiettivo è quello di accrescere l'abilità di sviluppare un terzo atteggiamento, quello della protesta". E' infatti solamente attraverso la "protesta" che i poveri possono intervenire per modificare quelli che l'autore definisce come "i termini del riconoscimento tipici di un certo sistema culturale" (Appadurai 2011, 18).

Utilizzando il termine "protesta", Appadurai si riferisce alla possibilità dei poveri di partecipare alle discussioni pubbliche, ai dibattiti, per protestare e proporre cambiamenti.

A tale proposito, l'autore, propone gli elementi essenziali da considerare affinché una protesta possa risultare efficace. Egli sottolinea la fondamentale importanza di una

comunicazione che possa essere recepita dal sistema culturale situato a livello locale, presso cui si esprime la protesta, per suscitare in questo modo, il dibattito pubblico.

L'approccio basato sulla capacità di aspirare, quindi, identifica nella capacità di protesta, una via di uscita rispetto a quella situazione per la quale i poveri apparivano condannati a continuare a vivere nell'immutabilità della loro condizione a causa dello scarso riconoscimento nei loro confronti. Attraverso lo sviluppo della capacità di esprimere la loro protesta, questi soggetti possono, dunque, fuoriuscire dalla loro condizione di impotenza per prendere spazio nel dibattito pubblico; e di conseguenza rafforzare la loro capacità di aspirare. La connessione tra capacità di aspirare e capacità di protesta, assume quindi, il rapporto di un circolo virtuoso, nel quale l'una rafforza l'altra e viceversa, modificando al contempo, i termini del riconoscimento e la possibilità dei soggetti di poter usufruire di altre capabilities.

In conclusione, possiamo affermare che la questione della povertà, riguarda sotto questo aspetto, una condizione nella quale le persone faticano ad innescare questo processo positivo che potrebbe consentire loro di sviluppare quella meta-capacità trasversale a tutte le altre, ossia la capacità di aspirare, per la quale anche il livello di libertà sostanziale si troverebbe ad aumentare. E' dunque per questo motivo che ragionare in termini di empowerment, in quest'ambito, significa avviare il processo di potenziamento della capacità di aspirare.

2.2. La povertà come una "incapacitazione"

I contenuti della seconda parte del primo capitolo di questo elaborato, consideravano il passaggio dalla fase fordista ad una nuova stagione denominata post-fordista, tenendo conto di una serie di mutamenti sociali, con alla base il processo di individualizzazione, che hanno sconvolto il precedente sistema di protezioni sociali.

Tra questi mutamenti, Busilacchi (2011) identifica un ulteriore cambiamento che sta avvenendo nelle società occidentali, ossia sta cambiando il concetto di povertà, nell'ambito delle politiche di welfare. Se infatti prima, le politiche pubbliche erano volte a rimarginare, attraverso interventi diretti a fornire risorse materiali, una situazione in cui il bisogno fondamentale appariva quello economico, ora emerge un approccio differente, basato su interventi in grado di intervenire in merito ad "una domanda di uscita da una situazione di compressione delle potenzialità e delle aspirazioni della persona a realizzare se stessa" (Busilacchi 2011, 53). La proposta è dunque quella di adottare un approccio che consideri la povertà come una "incapacitazione".

Si sta perciò, di nuovo, facendo riferimento all'approccio delle capacità di Amartya Sen. Abbiamo già proposto, nel paragrafo precedente, i concetti base di questa teoria, per questo motivo non ne verrà qui ripreso l'impianto teorico se non per quello che ci interessa a riguardo di quella che Busilacchi (2011) propone con il nome di "teoria dell'azione".

Questo autore considera i percorsi mediante i quali le persone realizzano i corsi d'azione, ossia quei processi che cominciano con la formazione di un desiderio e proseguono attraverso varie implicazioni che permettono o ostacolano il raggiungimento dello stesso.

Busilacchi (2011) riprende il processo di trasformazione dei beni in capacità, proposto da Sen, che, in sintesi, si origina dall'investimento di risorse personali per l'acquisto di beni e servizi, i quali poi, entrano a far parte, assieme ad altri elementi

identificati come “fattori di conversione” (personali, sociali e ambientali), di un vettore di “funzionamenti potenziali” (che un individuo è libero di realizzare) che permetterà al soggetto di scegliere quali funzionamenti effettivamente conseguire.

L’inizio del processo di scelta quindi viene collocato nel momento in cui il soggetto ha l’opportunità reale di acquisire il funzionamento desiderato.

A questo punto Busilacchi afferma:

Appare ora chiaro che il capability approach, occupandosi dei processi che determinano la realizzazione della libertà sostanziale degli individui, *rappresenta di fatto una teoria dell’azione* (Busilacchi 2011, 56).

A questo proposito l’autore, riprendendo il quadro sopra esposto, propone la sua “teoria dell’azione”, considerando come inizio del processo il “vettore della libertà di agire”, mediante il quale i soggetti sono in grado di formare le loro “vere” preferenze; considerate originali proprio perché derivano dalla condizione di partenza dei soggetti. Una volta espresse le “vere preferenze” si creano dunque le condizioni per cui il soggetto possa godere di una piena libertà sostanziale, “cioè possa intraprendere un corso d’azione nel pieno delle proprie capacità” (Busilacchi 2011, 58), scegliendo poi liberamente quali funzionamenti effettivamente realizzare.

In riferimento a questa esposizione, risulta doveroso al fine della nostra trattazione, specificare alcuni dei concetti impiegati.

Innanzitutto, in questo approccio si parla più volte di libertà. A riguardo, Sen identifica due tipi di libertà: la libertà di agire e la libertà sostanziale. Con la prima si riferisce a “ciò che ci è concesso fare nel corso dell’azione” (Busilacchi 2011, 56), la seconda riguarda invece una dimensione più generale, in quanto rappresenta la “libertà complessiva di realizzare ciò che reputiamo importante” (Sen 2000, 46 in Busilacchi 2011, 56).

Quel che si reputa importante è però condizionato, secondo l'autore, da due tipi diversi di variabili: "qualitative" e "quantitative".

Le prime si riferiscono ai valori e alle credenze dell'individuo, mentre le seconde fanno riferimento alla "ampiezza del set di opportunità a disposizione" (Busilacchi 2011, 57). Questi due tipi di variabili influenzano in maniera decisiva le preferenze dei soggetti e di conseguenza, il corso di azione e la scelta finale alla base della loro realizzazione.

Assieme a queste due variabili, Busilacchi (2011), ne identifica una terza: quella che Berlin (1969) chiama libertà negativa, ossia l'assenza di impedimenti che possano ostacolare l'azione.

Queste tre variabili influenzano il grado della libertà di agire, di conseguenza, a seconda della loro rilevanza, un soggetto sarà più o meno in grado di esprimere liberamente le sue preferenze e quindi condurre un corso di azione che lo porti a realizzarsi.

In questo discorso, viene dunque approfondito il processo che ci fa considerare la povertà come "incapacitazione", ossia come impossibilità di poter perseguire i funzionamenti ai quali si attribuisce valore, dai quali dipende il benessere. Fondamentalmente, le persone non possono realizzare le proprie aspirazioni se non dispongono delle libertà per farlo.

Soprattutto a riguardo del concetto di libertà, Busilacchi (2011) evidenzia come libertà di agire e libertà sostanziale siano due elementi separati ai quali fanno però riferimento modalità di deprivazione differenti, che si possono sommare generando così la condizione di "incapacitazione".

Arriviamo quindi ora a specificare come coinvolgere la teoria di Appadurai, riguardante la capacità di aspirare, all'interno di questo discorso.

Innanzitutto, abbiamo visto come fin dall'inizio, il corso d'azione sia influenzato da una variabile di tipo culturale, ossia la variabile "qualitativa", che comprende i

valori e le credenze dell'individuo e che concorre a determinare il grado di libertà con cui un soggetto può esprimere le sue "vere" preferenze e compiere la sua scelta finale.

Da questo punto di vista appare il collegamento della capacità di aspirare, intesa come "capacità di navigare", ossia che permette al soggetto di muoversi tra le diverse opzioni di futuro, con la libertà di agire, che è alla base di tutto il processo che porta le persone a potersi realizzare. In situazioni dove la capacità di aspirare è scarsamente sviluppata, le persone hanno meno possibilità di poter navigare tra le diverse opzioni di futuro e quindi meno possibilità di poter decidere con libertà quali sono le loro "vere" preferenze.

Ed è quindi in questi termini che si può parlare della capacità di aspirare come di una meta-capacità, ossia di un aspetto che interessa il dispiegamento delle capacità dei soggetti in quanto si pone alla base di tutto il processo che conduce gli individui a poter realizzare i propri desideri.

Inoltre la capacità di aspirare, se non sviluppata, non potrà nemmeno intervenire a livello di quel vettore di "funzionamenti potenziali" che permette agli individui di operare scelte libere dal punto di vista della libertà sostanziale.

La capacità di aspirare può quindi essere ricondotta a questo processo e all'approccio che identifica la povertà come una "incapacitazione" e non semplicemente come un'assenza di risorse materiali.

E' quindi indispensabile, secondo questo approccio, agire nel campo delle capacità degli individui per contrastare la povertà e, dal nostro punto di vista, questo è possibile solamente se si agisce sulla capacità di aspirare dei soggetti.

Per rafforzare questa capacità, come sopra esposto secondo l'approccio di Appadurai, è indispensabile considerare alcuni aspetti caratteristici della condizione di deprivazione in cui versano i poveri, come l'impossibilità di esercitare una reale capacità di protesta o l'assenza di riconoscimento.

2.3. Classificazione delle forme di azione dei poveri

Per proseguire il discorso sulla capacità di aspirare è utile poter collocare le azioni di coloro che stanno vivendo una condizione di povertà all'interno di una tipologia, per così poter avere una visione più chiara delle implicazioni legate al nostro argomento, soprattutto dal punto di vista delle modalità che essi mettono in campo per poter sopportare la loro condizione.

A questo scopo riprendiamo la classificazione delle forme di azione dei poveri, sviluppata da Ruth Lister (2004) e proposta da Morlicchio (2012) all'interno della sua trattazione riguardante la capacità di aspirare.

La classificazione poggia su due dimensioni: la prima considera l'azione in base a quanto questa sia legata al momento presente oppure venga ricondotta dall'attore a una prospettiva futura, mentre la seconda dimensione connota l'azione in base alla sua valenza sul piano personale e sul piano politico.

Quindi abbiamo da una parte la dimensione "vita quotidiana/orizzonte strategico" e dall'altra la dimensione "personale/politico" (Morlicchio 2012, 106).

Per collocare all'interno della classificazione un'azione, occorre valutarla utilizzando queste due dimensioni, i cui estremi devono essere considerati come un continuum e non come una dicotomia tra due poli opposti.

Dall'incrocio di queste due dimensioni, Lister identifica quattro forme di agency.

La prima viene definita "getting by" e si ottiene dall'incontro della dimensione personale con quella della vita quotidiana. Sotto questa etichetta rientrano quelle strategie che individui e famiglie mettono in atto ogni giorno per fronteggiare la povertà.

La seconda forma di agency viene invece classificata come "getting (back) at" ed è quel tipo di azione che si ha quando la dimensione della vita quotidiana si incrocia con la dimensione politica. Morlicchio (2012) porta a riguardo l'esempio delle rivolte urbane volte ad ottenere benefici concreti.

La terza forma di azione che viene considerata emerge quando i soggetti agiscono in merito al loro orizzonte strategico, nell'ambito della scena politica. Questa terza forma viene etichettata come "getting organized" e identifica le "forme di azione collettiva dei poveri" (Morlicchio 2012, 107).

La quarta e ultima forma di azione, denominata "getting out", si ottiene considerando le scelte strategiche delle persone, in relazione al futuro.

In questa trattazione Morlicchio (2012) richiama in diversi momenti l'approccio di Hirschman (1970) per individuare come le sue categorie possano chiarire i termini di questa classificazione.

Morlicchio riconduce la seconda forma di azione esposta, "getting (back) at", alla "defezione" (exit) di Hirschman, perché infatti, in questo caso, l'azione dei soggetti si colloca all'esterno della sfera della cittadinanza attiva. La forma "getting out" si avvicina invece alla "lealtà", in quanto le persone, per sfuggire alla povertà, mettono in campo comportamenti di partecipazione al sistema sociale nel quale sono inseriti. La terza tipologia proposta da Hirschman, la "voice", viene ricondotta, infine, alla forma "getting organized", in quanto questa identifica "le forme di azione collettiva dei poveri che implicano una qualche forma di organizzazione sul tipo della "protesta"" (Morlicchio 2012, 107).

Questa classificazione, ci mostra come le persone si pongono diversamente nei confronti del futuro quando si trovano a dover fronteggiare una condizione di povertà.

Senza considerare questi tipi di azione come dei compartimenti stagni, in quanto gli attori possono agire in modo diverso nel tempo, e senza pensare di poter collocare le azioni degli individui agli estremi di queste categorie, capiamo dunque la varietà con la quale le diverse situazioni ci si possono presentare all'interno dell'approccio della capacità di aspirare, anche in relazione alle possibilità di rafforzamento della stessa tramite il potenziamento della capacità di protesta dei soggetti.

2.4. La capacità di aspirare e i termini del riconoscimento nell'esperienza dell'Alleanza

In questo paragrafo verrà approfondito il concetto di riconoscimento. Appadurai, nella sua teorizzazione sulla capacità di aspirare, attribuisce grande importanza a questo concetto, in quanto è attraverso il riconoscimento all'interno del proprio quadro culturale, che le persone sono messe nelle reali condizioni di poter aspirare. Ma come sottolinea lo stesso autore, la povertà è una situazione che viene connotata come una condizione nella quale le persone godono di uno scarso riconoscimento.

Da qui, Appadurai propone come strategia di uscita da questo stato, lo sviluppo della capacità di protesta, che pone i soggetti in condizione di poter essere visti, ascoltati e riconosciuti come parti attive del sistema sociale.

L'esempio che l'autore porta nel suo saggio sulla capacità di aspirare, riguarda l'azione di un gruppo, denominato come "Alleanza", che nell'ambito di un attivismo che si batte per il diritto alla casa, mostra come sia possibile modificare "i termini del riconoscimento" (Appadurai 2011, 25) all'interno di uno specifico quadro culturale.

La sede dell'Alleanza si trova a Mumbai, nello stato del Maharashtra, nell'India occidentale. Mumbai è una città sovraffollata, dove il problema della casa è pressante. Molti abitanti infatti, si ritrovano a vivere in baracche o in altre forme di abitazione, comunque all'interno di un contesto degradato dove l'igiene e la sicurezza degli edifici risultano essere molto scarsi. Sono poi molte le persone costrette a vivere per strada.

Un aspetto importante che Appadurai (2011) sottolinea è che questa massa di persone povere, oltre a non disporre di un'abitazione, non riesce nemmeno ad accedere ai servizi essenziali, come l'elettricità, l'acqua corrente e la "ration card", ossia una carta che permette di ricevere una razione essenziale di cibo.

Una parte di questa popolazione che Appadurai (2011, 28) definisce di "cittadini senza città", è impiegata all'interno del settore industriale, manifatturiero e commerciale, in posizioni basse dal punto di vista lavorativo, ma comunque rispettabili. C'è poi un'altra parte consistente di questi soggetti che svolge lavori

saltuari, per i quali è attribuito uno scarso riconoscimento sociale e che sono spesso pericolosi o degradanti.

L'autore presenta quindi una popolazione di soggetti che vive in una situazione di pressante incertezza, continuamente sottoposti al rischio di vedersi demolire le proprie baracche temporanee, oppure di vederle crollare con l'arrivo dei monsoni. Inoltre il bisogno di igiene e di cure sanitarie è molto elevato e la mancanza di servizi igienici non fa che peggiorare questa già precaria condizione.

A questo quadro di deprivazione si aggiunge l'incapacità di poter rivendicare i propri diritti, e questo fatto rende praticamente invisibile il bisogno espresso da questa parte di popolazione.

Nella sua esposizione, Appadurai, presenta i modi concreti che gli attivisti dell'Alleanza utilizzano per portare fuori dalla loro invisibilità i gruppi di persone che vivono in queste circostanze; con lo scopo di aiutarli a migliorare le loro condizioni di vita e a ottenere un riconoscimento sulla scena pubblica. Fondamentalmente l'autore si serve di questa esperienza per presentare come sia possibile cambiare "i termini del riconoscimento per i poveri in un contesto urbano" (Appadurai 2011, 26), e di conseguenza come la capacità di aspirare possa essere rafforzata.

L'Alleanza è un movimento di lotta alla povertà costituito da tre gruppi distinti. Il primo è la "Society for Promotion of Area Resource Centers" ed è un'organizzazione non governativa che si occupa di problemi legati alla povertà urbana di Mumbai, il secondo gruppo è la "National Slum Dwellers Federation" e il terzo è un'organizzazione di donne povere che prende il nome di "Mahila Milan".

Si parla quindi di tre organizzazioni differenti, che però, condividono tutti gli stessi obiettivi: "ottenere diritti di proprietà sui terreni, abitazioni adeguate e durevoli e un accesso alle infrastrutture urbane" (Appadurai 2011, 27).

All'interno dell'Alleanza, Appadurai (2011), nota come confluiscono stili e modalità di agire che si scontrano con la cultura dominante e che pongono i poveri e le loro motivazioni in primo piano quando vengono trattati argomenti che li

riguardano e dei quali essi hanno una conoscenza diretta in quanto li vivono in prima persona.

Vi sono due principali esperienze organizzate dall'Alleanza, che l'autore propone per evidenziare come possono essere modificati i termini del riconoscimento: le mostre sulle abitazioni e i "toilet festival".

Le prime riguardano dei momenti pubblici nei quali, i poveri, mostrano le loro abitazioni a tutti i partecipanti all'iniziativa. La caratteristica di queste manifestazioni è che esse permettono l'incontro tra i poveri e i professionisti che arrivano da fuori lo slum. Durante queste mostre, infatti, si instaura un dialogo nel quale entrambe le parti, poveri e professionisti, possiedono una conoscenza sull'argomento di discussione; un dialogo che assume la forma di un confronto costruttivo.

Inoltre queste mostre costituiscono degli eventi politici, dove i rappresentanti dei partiti partecipano e parlano al pubblico presente. Appadurai sottolinea come innanzitutto, la sola vicinanza dei politici agli slum attribuisca una legittimità, e quindi anche un riconoscimento, ai poveri del luogo e come poi i discorsi delle autorità, in questo contesto, risultino carichi di promesse.

La trasformazione dei termini del riconoscimento avviene dunque in quelle che Appadurai (2011, 40) identifica come "forme produttive di negoziazione", ossia quando i politici, spinti dalla situazione che stanno vivendo all'interno della mostra, si assumono pubblicamente una serie di impegni per migliorare le condizioni dei poveri. Appadurai sottolinea che anche se probabilmente non tutte le promesse verranno mantenute, si sarà comunque formato un terreno comune di dialogo tra la politica e la parte dei poveri che prima, avvolta nell'invisibilità, non godeva di tale considerazione. In poche parole, quella dell'Alleanza può essere definita come una "politica della visibilità" (Appadurai 2011, 41).

La seconda esperienza messa in campo dall'Alleanza, sono i toilet festival, ossia dei momenti che includono la presentazione e l'inaugurazione di veri bagni pubblici, costruiti dai poveri nei pressi delle loro abitazioni. Prima si è fatto riferimento alle

scarse condizioni igienico-sanitarie in cui versavano i poveri degli slum, inoltre, Appadurai sottolinea come la defecazione in pubblico, o la sera nei campi lontani da occhi indiscreti, consista in una pratica umiliante per la maggior parte delle persone adulte.

Da questo punto di vista i toilet festival risultano essere dei momenti in cui l'umiliazione lascia il posto al riconoscimento. Quando infatti, importanti autorità pubbliche vengono accolte all'interno di un contesto nel quale l'argomento principale trattato sono gli escrementi e gli accorgimenti tecnici che gli stessi defecatori adottano per defecare, le differenze legate ai rispettivi status si appianano in quello che Appadurai (2011, 41) definisce come uno "spirito carnevalesco".

Ecco quindi cosa l'autore intende quando parla di riconoscimento, ma soprattutto come questo fattore si collega alla capacità di aspirare:

Simili performance accrescono l'intensità, la varietà e la frequenza delle interazioni tra nodi e passaggi di cui ho parlato quando ho descritto la capacità di aspirare come una capacità di navigare. Più questa capacità viene esercitata, più diventa efficace e cresce la sua possibilità di modificare i termini del riconoscimento all'interno dei quali si trovano a operare i poveri (Appadurai 2011, 45).

2.5. Il concetto di riconoscimento

Come già ribadito fin ora, quando parliamo di capacità di aspirare, l'aspetto del riconoscimento risulta essere fondamentale.

Fin dall'inizio della sua esposizione in merito alla cultura, Appadurai, richiama l'approccio teorico di un autore, Charles Taylor (1993), secondo il quale, il riconoscimento consiste in una sorta di "obbligo etico di estendere una certa competenza morale a persone che condividono visioni del mondo profondamente diverse dalle nostre" (Appadurai 2011, 10). Già nell'esempio sopra riportato, questa dimensione emerge grazie all'uscita dei poveri dalla loro invisibilità per entrare in uno spazio di negoziazione pubblico.

Anche Morlicchio (2012) riprende il concetto di riconoscimento, riferendosi a questo autore, che sottolinea il legame tra riconoscimento e identità dei soggetti affermando che:

la nostra identità sia plasmata, in parte dal riconoscimento o, spesso, da un misconoscimento da parte di altre persone, per cui un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli rimandano, come uno specchio, un'immagine di sé che lo limita o sminuisce o umilia (Taylor 1992; trad. it. 1992, 9; in Morlicchio 2012, 109).

Proseguendo poi nella sua trattazione, il contributo che questa autrice porta al discorso sul riconoscimento, non riguarda però tanto il piano dell'identità ma quello della cittadinanza sociale.

Morlicchio (2012) nota come, sebbene i poveri condividano una comune condizione di svantaggio, non sia possibile parlare di un'identità comune che questi sviluppino nell'ambito di una loro mancanza. Riprendendo Castel (2003; trad. it. 2011, 40) possiamo dire che i poveri "non sono collettivi, ma collezioni di individui".

A questi gruppi, dice Morlicchio (2012) non vengono negati i diritti sul piano formale, da questo punto di vista essi godono del riconoscimento legislativo come tutti. Il mancato riconoscimento si ha però in fase di esercizio di questi diritti, quando effettivamente le persone non riescono ad accedere a quelle opportunità di vita alle quali ambiscono e dalle quali dipende la loro condizione di poveri.

Per questo motivo, l'autrice parla di riconoscimento sia in ambito culturale e identitario, ma anche per quanto riguarda la concreta accessibilità alle risorse necessarie. Perciò, secondo Morlicchio:

le politiche redistributive, mirate alla riduzione delle disuguaglianze economiche, sono anche politiche di superamento dello stigma, di ripristino di una capacità di azione e di scelta compromessa dalla carenza di risorse, e quindi in un certo senso, politiche di riconoscimento (Morlicchio 2012, 111).

Notiamo dunque come il riconoscimento sia un aspetto che interessa diversi piani e diverse strategie di fronteggiamento, che variano in base alla condizione dei poveri nel contesto culturale preso in analisi.

Continuando con l'esposizione di questo concetto, un altro autore, Richard Sennett (2003; trad. it. 2004), prende in analisi il riconoscimento e ne individua le assonanze con un'altra questione fondamentale; quella del rispetto.

Secondo Sennett, la questione del rispetto deve essere analizzata nelle forme e nelle modalità della sua produzione quotidiana, infatti, egli identifica il rispetto come una "performance" che gli attori sociali mettono in campo, all'interno delle relazioni che essi instaurano fra loro.

Per collegarci al nostro discorso sul riconoscimento, presenteremo dunque come le performance che generano e trasmettono il rispetto possano essere ricondotte a una sorta di rappresentazione del riconoscimento reciproco, come avviene durante le mostre sulle abitazioni, o nei "toilet festival" dell'Alleanza.

Assumendo la difficoltà di presentare nella sua completezza, un elemento complesso quale il rispetto, Sennett si serve di una metafora attinente al campo musicale, in cui i componenti di un gruppo di musicisti impegnati a suonare assieme in un concerto, dovranno, per interpretare al meglio il brano proposto, riconoscersi a vicenda tenendo in considerazione le peculiarità e le differenze di ognuno; e di conseguenza, ognuno di loro dovrà saper “prendere i bisogni degli altri seriamente” (Sennett 2003; trad. it. 2004, 63). Questo per l’autore è il significato di rispetto.

Per Sennett, l’attitudine a trattare con rispetto i bisogni altrui, dipende dal carattere degli individui; è infatti mediante il carattere che le persone si esprimono nelle relazioni con gli altri, dove si gioca il riconoscimento.

Come accennato sopra, il concetto di rispetto è molto ampio, infatti, oltre al riconoscimento, include anche altri elementi come lo “status”, il “prestigio” o l’“onore”. Soprattutto viene evidenziata l’importanza del concetto di reciprocità, che viene definita dall’autore come un incrocio tra “gli elementi positivi del riconoscimento e quelli negativi dell’onore” (Sennett 2003; trad. it. 2004, 66). Se infatti riconoscimento significa attribuire legittimità alle esigenze degli altri, l’onore punta a portare a galla l’esigenza delle persone di paragonarsi continuamente agli altri. La reciprocità caratterizza quindi un rapporto a doppia direzione, tra degli individui che si scambiano qualcosa. Con questo concetto, perciò, Sennett, vuole portare l’attenzione sulle relazioni sociali di scambio, importanti per la costruzione del rispetto.

Per approfondire la dinamica di formazione del rispetto reciproco prodotto all’interno dello scambio, l’autore, a titolo esplicativo, propone l’esempio di un rituale nel quale risulta possibile identificare un’effettiva reciprocità tra le parti.

Al centro del rituale vi è la zia del diplomatico Talleyrand, che periodicamente, soleva ricevere al suo cospetto, all’interno della sua residenza, i servi e i contadini che vivevano e lavoravano nei suoi possedimenti per attuare una sorta di rito che Sennett identifica come la “farmacia” della duchessa.

Ad uno ad uno, gli ospiti si avvicinavano ordinatamente alla duchessa e raccontavano la malattia o la disgrazia per la quale chiedevano un rimedio. A questo punto, la duchessa sceglieva tra una serie di boccette contenenti dei miscugli specifici e la porgeva al richiedente spiegando come utilizzare il preparato e formulando parole di incoraggiamento. A questo punto la persona tornava al suo posto, dando il cambio alla persona successiva che si avvicinava alla duchessa ripetendo il rituale.

L'aspetto che ci aiuta a comprendere la particolarità di questa situazione, è che la duchessa, in realtà, era completamente sorda. La procedura a cui si assisteva era, perciò, una recita collettiva alla quale partecipavano sia i servi, che sapendo della sordità della duchessa non sminuivano il rito, sia la zia di Talleyrand, che fingeva di sentire e proponeva rimedi diversi.

Chi partecipava alla farmacia stava rappresentando un rito. Le indicazioni di regia provenivano dalla memoria condivisa: le persone sapevano in che modo recitare la parte, rappresentare i vari ruoli, sapevano dove stare, cosa fare, cosa non dire (Sennett 2003; trad. it. 2004, 209).

In questo rituale, afferma Sennett, coesistono disuguaglianza e rispetto reciproco. La rappresentazione crea una sorta di vincolo sociale, nel quale, i partecipanti, recitando bene gli uni nei confronti degli altri, costituiscono un legame fondato sul riconoscimento. La disuguaglianza non viene trattata semplicemente come un dato di fatto che colloca qualcuno al di sopra di qualcun altro, essa viene rappresentata all'interno di un rituale indispensabile a favorire le relazioni umane che attraverso il riconoscimento permettono il rispetto.

3. Il lavoro dell'Assistente Sociale e la capacità di aspirare

3.1. L'approccio di Appadurai nel lavoro con la marginalità

Fin ora sono stati esposti i principali contenuti, riguardanti la capacità di aspirare, dal punto di vista teorico. In questo capitolo, invece, si vuole proporre una riflessione in merito a come alcuni concetti di questa teoria possano essere rilevanti per la pratica lavorativa del Servizio Sociale. Per questo motivo, nei seguenti paragrafi verrà presentato un contesto di lavoro, nel quale l'Assistente Sociale svolge la sua professione. Ovviamente il contesto ha a che vedere con la tematica della povertà sulla quale questo elaborato si è fin ora concentrato; in particolare si parlerà di "marginalità".

Nell'esposizione si cercherà di porre in risalto alcuni punti di incontro tra la teoria basata sulla capacità di aspirare e l'approccio adottato sul campo da un professionista.

I livelli di analisi riguarderanno due aspetti diversi del lavoro con la marginalità: da una parte verrà preso in analisi un tipo di progetto entro cui si colloca l'Assistente Sociale e dall'altra la riflessione si concentrerà sulle modalità operative proprie di questa specifica figura professionale. Soprattutto ci si soffermerà sui concetti di "riconoscimento" e di "autonomia", entrambi fondamentali all'interno della trattazione di Appadurai e utili per connettere la teoria sulla capacità di aspirare, ad un'organizzazione e a pratiche operative situate in un ambiente molto differente da quello di Mumbai, dal punto di vista della condizione di marginalità. Il contesto che verrà preso in analisi, infatti, a differenza di quello dell'Alleanza, lavora con situazioni particolari, che coinvolgono i singoli individui o le famiglie, non collettività; pur comunque riconoscendo, come più avanti si farà presente, la ricaduta degli interventi anche all'interno della comunità locale.

3.2. Il quadro generale. Il progresso e la sua crisi

Per introdurre l'approccio sulla capacità di aspirare all'interno di una prospettiva e di una pratica di lavoro nell'ambito della professione dell'Assistente Sociale e del suo approccio alle problematiche legate alla povertà, appare utile presentare alcune particolarità delle circostanze sociali entro cui verrà sviluppata la riflessione. Si vuole soprattutto porre l'attenzione, riprendendo Jedlowski (2012), sul "quadro sociale" entro cui oggi si colloca la capacità di aspirare.

Riconducendoci al discorso di questo autore, che verrà esposto in questo paragrafo, è possibile notare come una posizione rilevante possa essere assunta dall'idea di progresso. L'Occidente moderno, infatti, è stato pervaso costantemente da questo concetto che, secondo Jedlowski (2012), oggi risulta essere in crisi.

Partendo dall'idea di "progresso", l'autore afferma che questo consiste sostanzialmente in una vera e propria credenza che riguarda la promessa di un futuro positivo, migliore se paragonato alla situazione presente. Questa idea risultava, perciò, in stretta relazione con la modernità, attraverso il concetto di progresso, la società, attribuiva infatti al mutamento dal quale era investita, un carattere positivo. Il progresso consisteva perciò in una credenza che l'intera società nutriva in maniera collettiva.

Da questo punto di vista è possibile quindi immaginare quale fosse l'orizzonte di senso entro il quale i soggetti collocavano le loro aspirazioni che apparivano concrete, realizzabili e soprattutto supportate da una collettività che proponeva l'idea di progresso come uno status: "essere arretrati è negativo, essere progrediti è il valore" (Jedlowski 2012, 7).

Come anche accennato nel primo capitolo, l'attuale contingenza storica è caratterizzata dall'incertezza. Jedlowski (2012) sottolinea come questa sia una particolarità propria della modernizzazione, in quanto, quest'ultima riguarda il succedersi di continui cambiamenti in campo scientifico, economico e sociale; che se

da una parte hanno rappresentato il vettore principale per l'emancipazione dei soggetti, dall'altra, hanno generato disorientamento e un crescente livello di incertezza: "La fiducia nel progresso è stata in fondo ciò che ha mantenuto la bilancia in equilibrio" (Jedlowski 2012, 8).

Secondo l'autore, l'idea di progresso si è diffusa massicciamente, a livello di massa nel periodo del secondo dopoguerra, fino ai primi anni Settanta, dopo di che, negli anni Ottanta, con un evento simbolo, identificato nel disastro di Chernobyl, si è iniziato a dubitare di un progresso che sembrava implicare numerosi rischi imprevedibili, oltre che in campo scientifico e tecnologico, anche in ambito finanziario, produttivo e lavorativo. Come poi accennato nel primo capitolo, si diffonde anche un'incertezza legata al sistema delle protezioni sociali.

Quello che Jedlowski (2012, 9) sottolinea, è che l'incertezza, unita anche a una reale "contrazione del ventaglio delle chance", modifica le aspirazioni diffuse. L'idea di progresso riguardava, infatti, anche una sorta di promessa di "equità distributiva" (Jedlowski 2012, 10), che oggi sembra essere stata tradita, generando risentimento in coloro che si sono sentiti lasciati indietro. Da questa prospettiva, anche il quadro entro cui si aspira ne risente e si modifica.

Non si aspira più a qualcosa cui tutti, in linea di principio, possono aspirare senza che la soddisfazione degli uni neghi quella degli altri: si aspira a conseguire o almeno a mantenere certe posizioni che possono essere acquisite o mantenute solo a scapito dei concorrenti (Jedlowski 2012, 10).

La capacità di aspirare quindi si colloca oggi all'interno di un quadro sociale, il cui orizzonte appare incerto e costellato da una serie di minacce che i soggetti non possono controllare, il tutto sommato a un diffuso risentimento e a una sostanziale riduzione delle prospettive di vita.

3.3. La condizione di emarginazione e il riconoscimento

L'ambito di lavoro che prenderemo in considerazione in questo capitolo riguarda, un servizio che si occupa di persone che stanno attraversando una fase problematica della loro vita o che si trovano in situazioni croniche, a causa di motivazioni attinenti alla tematica della povertà.

Spesso si parla di marginalità o di grave marginalità, avendo in mente l'immagine classica del senza dimora, dell'homeless. Questa rappresentazione non è del tutto fuorviante, è però di certo riduttiva rispetto alla grande varietà di forme che questa condizione può assumere. Infatti, non esiste una netta distinzione tra "marginalità" e "grave marginalità"; il lavoro con questa utenza non parte da una classificazione dei soggetti in due categorie, ma da una rilevazione del bisogno, unita alla valutazione delle risorse residue della persona, indispensabili per poter affrontare un cambiamento.

Si parlerà perciò di marginalità e di grave marginalità senza soluzione di continuità, con la consapevolezza della natura processuale di questa condizione che ha come stadio finale estremo la cronicità.

La marginalità comprende diversi aspetti materiali, sociali e personali, tra loro correlati. Come già detto, ci si riferisce a un processo che interessa diversi fattori ed eventi della vita di una persona o di una famiglia. Ogni storia è diversa ma tutte sono accomunate dal progressivo sganciamento da una rete di supporto: la famiglia, il lavoro, gli amici, il sistema dei servizi.

Quando si parla di marginalità si fa quindi riferimento, nella maggior parte dei casi, a persone fragili, a situazioni di povertà e di esclusione sociale, all'interno di uno scenario in cui non sempre è possibile perseguire il proprio benessere.

Come già esposto nei precedenti capitoli, la povertà può essere considerata anche dal punto di vista del riconoscimento; secondo Appadurai (2011, 16), può essere identificata come "quella situazione in cui, quando si tratta di riconoscimento, si è

costretti a operare con risorse estremamente limitate". Questa è un'altra dimensione della marginalità, che pone l'attenzione del discorso sulla posizione assunta da questi soggetti in merito alla possibilità di nutrire e rafforzare la loro capacità di avere aspirazioni.

Da questo punto di vista, allora, si vuole considerare il riconoscimento come l'elemento base di questo capitolo, con cui affrontare il tema della capacità di aspirare, collocato nelle pratiche organizzative e professionali di un contesto reale.

Per rafforzare la capacità di aspirare, i soggetti devono poter essere messi nelle condizioni di esprimere la loro "protesta", ma questo può avvenire solamente in stretta relazione e contestualmente al godimento di un certo grado di riconoscimento, in questo caso, riprendendo Taylor (1993), inteso come l'estensione di "una certa competenza morale" anche a coloro che, rispetto al sistema culturale dominante, vengono svalutati in diversi modi.

Per approfondire l'aspetto del riconoscimento nell'ambito della marginalità, si vuole riprendere il discorso che Nicola Negri (2012) propone in merito. Egli rileva come la configurazione della povertà analizzata da Appadurai, sul campo di Mumbai, sia sostanzialmente differente rispetto alla povertà occidentale, infatti, mentre i poveri indiani "sono, almeno dal punto di vista funzionale, inclusi nel contesto sociale in cui vivono" (Negri 2012, 134) in quanto lavoratori seppur in condizioni pessime; i poveri occidentali sono considerati, invece, marginali, esclusi dall'organizzazione sociale.

Negri (2012) parla di questi "esclusi" come di soggetti che rimangono "fuori" dal complesso di regole che permettono il riconoscimento all'interno della società. L'esempio è quello di un alfiere che viene riconosciuto in quanto tale, perché il suo movimento sulla scacchiera, avviene secondo una traiettoria diagonale, se così non fosse, se si movesse alla rinfusa, allora questo si troverebbe "fuori dal gioco" e perderebbe la sua identità di alfiere perché verrebbe riconosciuto solamente come un "pezzo di legno". Secondo Negri (2012, 135), allo stesso modo "scivolano fuori da una cerchia di

riconoscimento o non entrano in essa gli umani che non riescono ad agire secondo le regole di riconoscimento”.

Alla fine del secondo capitolo, citando Sennett (2003; trad. it. 2004), si è presentato l’aspetto della “messa in scena” del riconoscimento, facendo riferimento ai rituali in grado di produrre, all’interno di un’interazione, il rispetto reciproco. Negri unisce questo aspetto del riconoscimento alla condizione di marginalità affermando che quando

la “messa in scena” degli agenti è compromessa da difficoltà personali o perché si è “sballottati” da eventi esogeni, risulta compromessa anche la possibilità di essere riconosciuti e onorati. In assenza di un’opportuna “messa in scena”, non si può che *escludere* che questi “esseri”, con i loro bisogni e domande, abbiano senso dal punto di vista dell’attiva convivenza sociale (Negri 2012, 135).

Perciò, a livello identitario, da questa prospettiva i poveri vengono identificati o come non meritevoli, responsabili in prima persona del loro fallimento, oppure come individui che non godono di riconoscimento, in quanto si sono estraniati dal gioco sociale e dalle sue regole (che implicano ad esempio trovare un’occupazione, studiare, possedere un’abitazione decorosa ecc.).

In questa condizione di esclusione, risulta perciò difficile per queste persone, esercitare la capacità di protesta. Infatti, chi vive in condizioni di marginalità, deve poter godere di riconoscimento soprattutto dal punto di vista di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo e che è possibile inserire all’interno del quadro concettuale della povertà, letta come “incapacitazione”. L’approccio è quello proposto da Morlicchio (2012), che parla di un riconoscimento che va oltre il piano formale e culturale e che si situa in merito all’effettiva possibilità dei soggetti di vedersi riconosciuti i diritti di cittadinanza e quindi, sul piano delle capacità, di godere di concrete opportunità di conseguimento del loro benessere.

L'autrice, in merito al concetto di esclusione, propone, richiamando lo stesso Negri, un ulteriore approfondimento, riguardante il fatto che i poveri, in realtà non risultano completamente esclusi dalla società. Essi infatti, rimangono inclusi per il fatto di essere riconosciuti dal punto di vista formale come individui bisognosi di assistenza e di cui il corpo sociale si deve preoccupare. Questa inclusione, ha però l'effetto di declassare i soggetti. Proponendo la riflessione di Negri, l'obbligo della società di assistere il povero

Insorge proprio in quanto egli non fa parte di nessuna delle cerchie sociali definite dalla divisione sociale del lavoro e costituisce, anzi, una minaccia potenziale per esse; solo il fatto di non avere nessuna qualifica funzionale per la società lo rende, invece, rilevante per l'assistenza [...]. Il declassamento del povero è, dunque, un presupposto dell'obbligo dell'assistenza (Negri 1996, 755-756; in Morlicchio 2012, 110-111).

Individuando il concetto di riconoscimento attraverso questa prospettiva, sarà dunque possibile da una parte presentare l'ottica di lavoro con la marginalità fondata sull'autonomia e, in secondo luogo, notare come questa si ripercuota anche sulle pratiche di lavoro dell'Assistente Sociale, attraverso i cambiamenti che essa produce anche nell'ambito del riconoscimento formale.

3.4. Opera San Francesco per i Poveri

Di seguito verranno esposte le principali caratteristiche del servizio preso in considerazione in questo elaborato, dove prendono forma le pratiche e i progetti messi in campo dall'Assistente Sociale, attraverso una modalità di lavoro che, pur tenendo in considerazione il diverso grado di disagio degli utenti, affronta il problema della marginalità partendo dalla persona e dai suoi bisogni; non dalla categoria.

I bisogni che la marginalità porta con sé si dividono principalmente in bisogni primari e bisogni specifici. I primi riguardano le esigenze più elementari per sopravvivere in maniera pressoché dignitosa e trovano una risposta all'interno di un contesto che è possibile definire di tipo assistenziale. I secondi sono invece più particolari, legati alla storia della persona, necessitano quindi di un intervento più strutturato e professionale.

Tra i servizi che a Milano si occupano di marginalità, c'è l'Associazione Opera San Francesco per i Poveri (OSF). La mission di Opera San Francesco è "assicurare primaria e gratuita accoglienza alle persone bisognose di vitto, vestiti, igiene personale e di cure mediche per ridare dignità e speranza attraverso la condivisione e la solidarietà" (Bilancio Sociale 2014).

OSF risponde ai bisogni primari delle persone, mediante i servizi mensa, docce, guardaroba e il poliambulatorio medico, fornendo prestazioni gratuite che assicurano alla persona il minimo vitale per la sussistenza.

Oltre a questi servizi OSF comprende Area Sociale, un servizio che offre aiuto agli utenti con bisogni di secondo livello, ossia necessità di orientamenti specifici e risposte individualizzate. Queste esigenze (come la richiesta di un orientamento, di un lavoro, di un alloggio, di una consulenza legale, ecc.) non possono, infatti, trovare risposta all'interno di un contesto puramente assistenziale: per essere soddisfatti è necessario un lavoro che coinvolga attivamente la persona, che risulta non più solamente

destinataria di prestazioni, ma soggetto partecipe nel trovare soluzioni, nel contesto allargato, del territorio.

Dell'Area Sociale fanno parte il Servizio Accoglienza che si occupa del rilascio e del rinnovo della tessera magnetica di accesso ai vari servizi di OSF e di fornire un orientamento preliminare rispetto ai servizi, lo Sportello di Mediazione e Orientamento al Lavoro (SMOL) che si occupa dell'aspetto lavorativo del reinserimento sociale dei soggetti, il Servizio Legale che svolge attività di consulenza legale, il Servizio Sociale che si occupa del Segretariato Sociale e della gestione del Progetto di Housing Sociale, il Servizio Pedagogico che ha come obiettivo quello di attivare un lavoro educativo con gli utenti, la Segreteria Organizzativa, trasversale a tutti gli altri servizi.

Questo è il quadro sintetico dei bisogni che la marginalità porta con sé e delle possibili risposte previste (nello specifico da OSF). A Milano esistono poi, anche altri enti che si occupano di fornire risposte ad altri bisogni legati a quest'utenza, ad esempio i dormitori, i centri di ascolto, i servizi di accoglienza, ecc. Da questo punto di vista, emerge dunque, come nel lavoro con la marginalità sia indispensabile lavorare in rete, infatti, un singolo ente, di per sé, non può rispondere in toto alla grande complessità dei bisogni che la persona porta. Sotto questo aspetto, la connessione tra servizi, lo scambio di informazioni, l'orientamento degli utenti e il lavoro in équipe su alcuni casi, risulta fondamentale, in quanto permette la creazione di un supporto professionale e condiviso a livello territoriale, per la gestione di una problematica che interessa l'intero tessuto sociale cittadino.

Esistono perciò diversi modi di lavorare con la marginalità, che spesso si integrano tra loro, diversi interventi, messi in campo dai soggetti pubblici e privati, che prendono in considerazione un'utenza coinvolta in modo e a livello diverso in questo processo che pone le persone in una condizione di disagio.

Milano è una città metropolitana con un numero di persone indigenti molto elevato. Stando al "Bilancio Sociale 2014" redatto da Opera San Francesco, gli ospiti

accolti dall'associazione, nell'arco del 2014, risultano essere in totale 26495, dei quali 3438 sono di nazionalità italiana. Il principale paese di provenienza risulta essere l'Italia, con una percentuale del 13% rispetto al totale. Al secondo posto, con il 12%, c'è invece la Romania, seguono poi Egitto (10%), Marocco (8%) e tutti gli altri. Bisogna specificare però, che nel dato totale, non è stato incluso il gran numero di profughi provenienti dall'Eritrea, che, acconsentendo alla loro volontà di non essere registrati per poter richiedere lo status di rifugiato politico in altri paesi europei, hanno avuto accesso ai servizi mediante i ticket-pasto.

La maggior parte degli ospiti sono uomini, il 74%; e la fascia d'età più rappresentata è compresa tra i 25 anni e i 45 anni, nella quale sono compresi il 50% degli ospiti.

Questi dati riguardanti l'attività di OSF possono essere uno spunto concreto per comprendere quale sia l'entità della "situazione povertà" nella città di Milano.

3.5. Il progetto di Housing Sociale. Lavorare sull'autonomia

Nelle famiglie dove l'unico percettore di reddito perde il lavoro, il rischio povertà è molto elevato e si estende all'intero nucleo che, mentre consuma le ultime risorse a sua disposizione, si rivolge al servizio pubblico entrando così a far parte del circuito dei servizi cittadino.

Una delle esigenze delle persone che si trovano in questa condizione di marginalità più o meno comprovata, singoli o famiglie, è l'abitazione.

A riguardo della problematica abitativa, come già accennato nel precedente paragrafo, l'Area Sociale di OSF si pone sul territorio di Milano attraverso un progetto di Housing Sociale.

Esistono due modalità di "fare" Housing Sociale. La prima riguarda quei progetti che prevedono la concessione di alloggi a prezzi calmierati, una risposta quindi molto immediata al bisogno abitativo di quelle persone che all'interno del normale mercato immobiliare non riescono a pagare l'affitto di un'abitazione. La seconda modalità è invece più articolata, infatti prevede, oltre a fornire gratuitamente un alloggio per un periodo di tempo variabile, l'attivazione di un percorso che ha come obiettivo il raggiungimento dell'autonomia abitativa, lavorativa, personale ed economica, della persona o della famiglia che partecipa al progetto. Si parla quindi di un accompagnamento dell'utente all'interno di un percorso condiviso e costruito assieme agli operatori, mediante la realizzazione di un personale progetto di autonomia.

Questo secondo tipo di Housing Sociale, oltre a rispondere ad un'esigenza abitativa, risponde anche a un'esigenza di autonomia dei soggetti, e più in generale, della comunità.

La modalità adottata da OSF è la seconda. Tra le motivazioni di questa scelta vi è la rilevazione del bisogno di costruire la consapevolezza di cosa significhi abitare, infatti, mentre si aiuta la persona a risollevarsi dalla propria situazione problematica, la si aiuta anche a comprendere il valore dell'abitare, dell'essere cittadino, del far

valere un proprio diritto. Si può, infatti, pensare ad una sorta di circolo virtuoso tra la costruzione dell'autonomia dell'individuo e la comprensione del significato dell'abitare. Il primo fattore rinforza il secondo e a sua volta viene da esso rinforzato, in un processo che si autoalimenta acquisendo maggior vigore, aumentando nei soggetti la capacità di stare nel territorio in maniera consapevole.

Da questa prospettiva, l'aspetto più individuale del lavoro con la persona, è unito ad un aspetto che considera l'ambito comunitario entro cui il progetto è inserito, rispondendo, oltre che ad un bisogno degli individui, anche al bisogno del territorio di avere al suo interno soggetti consapevoli, capaci di gestire la propria vita in autonomia all'interno di un alloggio, in relazione con la comunità nella quale sono inseriti e sganciati dall'assistenzialismo dei servizi.

OSF dispone di un totale di 16 alloggi nel Comune di Milano adibiti a questo progetto, che assume le caratteristiche di una seconda accoglienza o di una terza accoglienza a seconda dei casi. Nei casi di seconda accoglienza, questa viene considerata come temporanea e propedeutica al passaggio graduale verso una terza accoglienza. In entrambi i casi il periodo di ospitalità è variabile.

Gli utenti possono accedere al progetto, tramite la compilazione e l'invio della scheda di segnalazione da parte dei servizi pubblici del Comune di Milano. Possono essere segnalati cittadini italiani, dell'Unione Europea e extracomunitari. Periodicamente le schede di segnalazione vengono lette e valutate da un'équipe multidisciplinare formata dagli Assistenti Sociali, dall'Educatore, dall'operatore dello SMOL e dal responsabile di Area Sociale di OSF. Gli utenti con il punteggio più alto vengono contattati per accedere al colloquio di valutazione. La decisione finale rispetto al loro accesso viene presa all'interno dell'équipe.

L'inserimento in appartamento, prevede la firma del contratto di comodato d'uso gratuito dell'alloggio, stipulato tra comodante (l'utente) e comodatario (OSF).

A un mese circa dall'ingresso in appartamento, l'utente concorda e costruisce assieme all'Assistente Sociale il suo progetto di autonomia, definendo gli obiettivi su cui lavorare.

La persona viene accompagnata nella realizzazione del suo progetto di autonomia, per tutto il tempo dell'accoglienza, dai professionisti dell'Area Sociale di OSF attraverso un lavoro di équipe sia interno che esterno (ad esempio con l'Assistente Sociale del servizio inviante).

A seconda dei bisogni portati vengono messi in campo, dai singoli professionisti, progetti specifici attinenti alle diverse sfere di competenza professionale; perciò l'Educatore lavorerà sulle autonomie relazionali, l'operatore dello SMOL sull'autonomia lavorativa e quindi economico-finanziaria. L'Assistente Sociale lavora sulle autonomie di intreccio, il suo compito è quello di fare sintesi dei singoli lavori di autonomia che l'utente sta affrontando, per restituire ad esso un quadro generale della sua situazione e un senso di realtà.

Come si nota, la casa è solamente uno strumento all'interno di un progetto più grande che ha come obiettivo l'autonomia. L'utente inserito in alloggio lavora assieme alle diverse figure professionali per riappropriarsi di quell'autonomia che ha dimenticato, perso, mai avuto. All'interno di un percorso di sostegno che parte dalle capacità residue, la persona viene stimolata a cambiare. Un lavoro che alla base ha il concetto di empowerment, all'interno di un contesto che mette alla prova la reale volontà di cambiamento della persona, responsabile, assieme agli operatori, dell'andamento del progetto.

Questa è l'ottica di terza accoglienza su cui si fonda il progetto, in quanto intercetta coloro, già in carico al servizio pubblico, che sono usciti da un percorso di prima o di seconda accoglienza, o a cui comunque manca un ultimo step per diventare effettivamente autonomi e per emanciparsi dal mondo dei servizi.

Non tutti perciò possono accedere a questo progetto, alcuni infatti si trovano in una condizione di marginalità tale da non poter intraprendere questo tipo di percorso, inoltre l'accesso è condizionato al numero di posti in alloggio disponibili.

3.6. Il lavoro sull'autonomia e il riconoscimento

Nell'approccio di Appadurai, si può notare come il concetto di autonomia, non venga spesso utilizzato in maniera esplicita. Tuttavia, rafforzare l'autonomia dei soggetti risulta fondamentale per poter permettere loro, di nutrire le proprie aspirazioni.

Ciò che interessa ai fini della riflessione proposta in questo elaborato, è la connessione del progetto sopra esposto, con la teoria di Appadurai, considerando il punto di vista del riconoscimento.

Perché dunque l'autonomia è importante? Vi è un collegamento tra riconoscimento e autonomia, che nel progetto di Housing Sociale attuato da Opera San Francesco per i Poveri, emerge con chiarezza: è proprio attraverso il riconoscimento, formale ed effettivo, di autonomia alle persone che queste possono essere messe nelle condizioni di poter migliorare la loro condizione economica e abitativa diventando indipendenti dal sistema dei servizi. L'autonomia è dunque al contempo mezzo e fine dei progetti di Housing Sociale e può essere rafforzata solo attraverso il riconoscimento.

Le persone che vengono segnalate dal servizio pubblico per essere inserite nel progetto, si trovano in una situazione di impoverimento, inoltre, il più delle volte, i soggetti o le famiglie risultano essere fundamentalmente soli, scardinati dal contesto nel quale si trovano a vivere e disorientati rispetto ad un ambiente che per alcuni aspetti, sembra essere estraneo o ostile. In alcuni casi questo disorientamento è dovuto al fatto che queste persone provengono da paesi con cultura e regole diverse, altre volte, invece, è dato dal fatto che molti soggetti, attraverso l'incontro con gli operatori dei servizi, si confrontano per la prima volta con un nuovo modo di risolvere i problemi e di soddisfare i propri bisogni quotidiani e di vita, diverso rispetto a quello che gli ha condotti nella condizione di marginalità

Tali situazioni evidenziano la difficoltà, sottolineata da Appadurai, di navigare tra le varie opzioni di vita. Da questo punto di vista, emerge come questi soggetti abbiano

avuto una scarsa esperienza della capacità di nutrire aspirazioni e quindi, come questi fatichino a proiettarsi positivamente nel futuro, aspirando.

Anche sul piano dell'autonomia, queste persone risultano essere particolarmente carenti per diversi motivi; molti oltre alla mancanza di risorse economiche, trovano grosse difficoltà nel cercare un lavoro, nella gestione delle proprie spese, nello svolgere delle pratiche burocratiche, nella richiesta di un sussidio, nel rapportarsi con il tessuto sociale di cui fanno parte.

Come si diceva nella presentazione del progetto, stiamo considerando casi di marginalità, ossia situazioni in cui i soggetti mancano di autonomia a causa della loro condizione di bisogno. Le persone coinvolte, necessitano di un supporto specifico di natura relazionale e materiale, per ritrovare quell'autonomia che hanno perso, dimenticato, mai avuto, rimanendo quindi bloccate in una condizione di dipendenza all'interno del mondo dei servizi; una situazione, certo, che non è da condannare ma che sicuramente influisce sull'identità dei soggetti in termini di stigma e di riconoscimento.

Il presupposto è che chiunque, nei vari compiti della vita può essere inesperto e quindi più o meno autonomo perché costretto a chiedere aiuto a qualcuno più competente, tuttavia, quando i soggetti non sanno a chi rivolgersi oppure non sono motivati a farlo, oltre ad essere abbandonati a loro stessi, vivono una carenza di autonomia che si connota come un'incapacità a saper gestire la propria vita su diversi piani (economico, sociale, familiare ecc.).

Mancanza di autonomia significa, secondo la proposta di Morlicchio (2012, 89) che riprende Claus Offe (2009, 21), vedere limitata la propria libertà di scelta nelle questioni e nel proprio modo di vivere, "secondo un progetto di vita che corrisponde a un senso di identità personale e che è articolato all'interno dei vincoli delle norme sociali dominanti".

Il progetto si propone, dunque, di fornire gli strumenti utili per promuovere l'autonomia di questi soggetti partendo quindi dal presupposto che questa possa

essere rafforzata solamente se gli interventi messi in campo si fondano su un riconoscimento sia formale che effettivo, ossia delle opportunità di vita.

Nel progetto di Housing Sociale proposto da OSF, l'autonomia viene individuata sia come un obiettivo finale da raggiungere in maniera graduale, sia come il presupposto centrale per l'attuazione del progetto.

Da questo punto di vista, a parte in alcuni casi, non sono gli operatori che conferiscono o negano l'autonomia, questa viene semplicemente riconosciuta; infatti, partendo da una base di rispetto per ogni soggetto qualsiasi siano le sue caratteristiche di vita, si assume che ogni persona possa essere, se messa nelle condizioni di poterlo fare, capace di provvedere ai propri bisogni e, riagganciandosi alla teoria di Sen, di provvedere all'acquisizione dei funzionamenti ai quali ambisce.

Secondo l'approccio proposto da Morlicchio (2012), si può dire che quello che l'Area Sociale di OSF fa con questo progetto è attuare un riconoscimento sul piano delle opportunità di vita. Con il suo intervento, infatti, OSF riesce ad agire a livello delle possibilità concrete dei soggetti di poter conseguire il proprio benessere in maniera effettiva, per questo motivo si può dire che, in questo caso, il riconoscimento dei diritti avviene non solo in ambito formale ma anche sul piano pratico, delle capabilities.

L'autonomia viene prodotta, come risultato finale di un intervento, ma al contempo viene considerata come un mezzo attraverso il quale i soggetti attuano il loro progetto. L'autonomia si potenzia quanto più i soggetti ne hanno esperienza concreta. Tale esperienza può essere maturata solamente se i soggetti godono di un riconoscimento formale, sul lato identitario e del rispetto, ed effettivo, dal punto di vista delle opportunità di vita. In questo senso appare dunque evidente come l'intero progetto sia innervato dal concetto di autonomia e da quello di riconoscimento, due elementi collegati e che si rafforzano a vicenda.

Il progetto è volto non solo a riabilitare le persone sotto l'aspetto economico e sociale; ha anche un significato più profondo che attiene ad una riabilitazione sul

campo dei diritti (civili, politici, sociali), che spesso, chi vive in condizioni di marginalità non si vede riconosciuti e al contempo non pratica, in un circolo negativo che, da questa prospettiva, inibisce i soggetti.

Si parla quindi di empowerment dei soggetti, notando come questo possa essere effettivo solamente attraverso il riconoscimento ad essi di diritti e possibilità concrete di vita, in quanto, secondo Morlicchio “ciò che contraddistingue la povertà è proprio la costrizione a operare per il proprio riconoscimento avendo a disposizione risorse limitate” (2012, 111).

Una volta presa in carico da OSF, all'interno del progetto di Housing Sociale, una persona o una famiglia, viene messa nella condizione di poter acquisire, o potenziare, gli strumenti utili per stabilizzare la propria condizione economica, abitativa e di vita. Fin da subito vengono dunque fornite delle risorse in maniera gratuita, tra le quali la principale è appunto la casa, che pongono le persone nella condizione effettiva di poter, con il supporto degli operatori, fissare degli obiettivi riguardanti il loro futuro e ragionare sulle strategie concrete da adottare all'interno del contesto nel quale si trovano e in relazione alle problematiche riconosciute. Il ruolo degli operatori consiste poi in un accompagnamento dell'utente attraverso le varie fasi stabilite assieme per il raggiungimento dell'autonomia, chiarendo ad ogni passaggio che il supporto del servizio e degli operatori non potrà mai sostituirsi al lavoro che la persona dovrà svolgere su di sé e nei propri ambiti di vita, per diventare a tutti gli effetti autonoma.

In questo modo alla persona viene lasciato ampio spazio di manovra, ossia la possibilità di potersi sperimentare liberamente nelle diverse sfere della sua quotidianità grazie anche al supporto di professionisti competenti in grado di fornire gli strumenti concreti per potersi muovere in maniera diversa e in vista di un obiettivo.

I professionisti, ossia l'Assistente Sociale, l'Educatore Professionale, l'operatore dello SMOL, in alcuni casi lo Psicologo, oltre ad altre figure del territorio coinvolte nel progetto di autonomia (volontari, operatori di altri servizi, vicini di casa ecc.), rappresentano per l'utente un supporto attraverso il quale poter attuare il percorso e

le strategie che hanno come obiettivo finale quello di rendere più stabile una situazione di vita sia dal punto di vista economico ed abitativo che sul piano personale e delle relazioni.

Appare quindi evidente come il riconoscimento nei termini di autonomia sul piano effettivo delle risorse, riesca ad incentivare le persone a porsi attivamente nei confronti del futuro. Riprendendo Morlicchio: "E' il superamento della impostazione caritativa delle politiche di intervento per i poveri che annulla lo stigma associato a tale condizione rendendoli cittadini di pieno diritto" (2012, 111).

3.7. Il Servizio Sociale nel lavoro con la marginalità

Nel Servizio Sociale di OSF lavorano due Assistenti Sociali che si occupano dello spazio di Segretariato Sociale e del progetto di Housing Sociale.

In entrambe queste attività, il Servizio entra in contatto con situazioni di marginalità di diverso tipo, più o meno gravi a seconda dei casi e tutte con caratteristiche differenti; qualunque persona nel corso della sua vita può infatti scivolare nella marginalità per qualche motivo senza per forza avere particolari qualità ascritte. Il lavoro con questo disagio è perciò molto vario: non esistono due situazioni identiche tra loro, così come non esistono risposte preconfezionate ai bisogni che gli utenti portano. Inoltre è difficile individuare una fascia di utenza con connotati ben definiti; un'età specifica, un disagio vissuto, un evento affrontato, una situazione familiare determinata, certo ci sono delle tipicità che emergono più spesso, delle domande più frequenti, ma comunque l'utenza rimane piuttosto variegata.

Di seguito si vogliono presentare alcune caratteristiche proprie della pratica di lavoro dell'Assistente Sociale.

Innanzitutto, una delle principali caratteristiche che contraddistingue il lavoro dell'Assistente Sociale è l'adozione di un atteggiamento aperto, orientato ad accogliere la persona, la sua storia e le sue problematiche. Questo tipo di predisposizione risulta essere indispensabile per generare un'occasione di incontro, un'opportunità di arricchimento reciproco tra operatore e utente.

Adottando quest'ottica, emerge l'importanza per un Assistente Sociale, di assumere un assetto mentale caratterizzato dalla "sospensione logica" (Allegri, Palmieri e Zucca 2010, 83), ossia da uno stato della mente che rigetta le soluzioni affrettate, i rapidi giudizi e le conclusioni frettolose, per aprirsi alla comprensione della realtà di cui la persona è portatrice e per interrogarsi riflessivamente sulla domanda portata al servizio.

Durante il primo contatto con l'utente un errore in cui si può cadere è quello di etichettare in maniera sbrigativa la persona, che dopo una primissima impressione già diventa "lo psichiatrico", "il tossico", "il disoccupato", "l'invalido", "la madre sola", "l'immigrato", ecc. A parte il fatto che in molti casi servirebbero più etichette per categorizzare la multiproblematicità portata da un solo soggetto, attribuire un'etichetta equivale a cristallizzare la condizione complessa dell'utente entro alcuni parametri definiti a priori, portando in primo piano certi aspetti e tralasciandone inevitabilmente degli altri magari ugualmente importanti (Williams III e McShane 2002).

Con ciò non si vuole dire né che è sbagliato chiamare le problematichità con il loro nome, né che restringere il campo di osservazione ad alcuni aspetti predominanti di una persona sia una procedura del tutto scorretta, si vuole però porre l'attenzione sulle implicazioni che un'etichetta finisce per produrre.

Etichettare equivale a restringere il campo delle possibilità di azione, equivale a leggere la situazione in maniera unidirezionale, ad interpretarla secondo categorie che non appartengono all'utente, ma che facilitano il lavoro dell'Assistente Sociale perché ad ognuna di esse è associato un ventaglio di possibili risposte preconfezionate, risposte che tra l'altro, nel contesto attuale di riduzione della spesa sociale, appaiono inaccessibili.

Specialmente lavorando con la marginalità, l'Assistente Sociale, deve quindi cercare di non cadere in questo errore, altrimenti il rischio, oltre ad una lettura parziale del caso, è quello di produrre una "profezia che si autoadempie", ossia una visione che a lungo andare l'utente finirà per interiorizzare fino ad accettarla come status egemone costitutivo della propria identità, condizionante il suo comportamento e le sue relazioni (Williams III e McShane 2002).

Per evitare di restringere già in partenza le prospettive di lavoro è quindi indispensabile rimanere aperti alla storia che l'utente porta, perché è basandosi su

quella storia che l'Assistente Sociale può, assieme ad esso, individuare una possibile strategia di cambiamento.

Dunque l'Assistente Sociale accoglie questa complessità come una ricchezza, con curiosità, appunto, sospendendo il giudizio e lasciando aperto il campo per ricostruire assieme all'utente la sua realtà e per poi restituirla all'interno di una nuova e condivisa narrazione.

Il lavoro dell'Assistente Sociale è quello di mediare tra due mappe mentali, tra due visioni differenti: la sua, di professionista, caratterizzata da un bagaglio di conoscenze e strumenti propri del suo lavoro, e quella dell'utente portatore di un bisogno ma anche di una storia, di un'esperienza dalla quale emergono le risorse possedute e le strategie già sperimentate. L'obiettivo è quello di trovare una "mappa comune", dalla quale sarà possibile partire per progettare un percorso (Zini e Miodini 2004).

Certo è che molti utenti hanno bisogno di essere ricondotti ad un esame di realtà. L'Assistente Sociale accompagna l'utente a riacquistare un legame con la concretezza della sua condizione, una concretezza dalla quale spesso, chi vive una situazione di marginalità, è sganciato.

Si delinea così un punto di partenza, una premessa indispensabile per poter muovere il primo passo nella direzione di un cambiamento realistico. L'Assistente Sociale restituendo all'utente la situazione, oltre a situarsi nella concretezza del reale, porterà in primo piano le sue risorse e valorizzerà i tentativi già sperimentati dal soggetto per far fronte al problema. Veicolerà perciò una nuova visione della situazione, con lo scopo di attutire il senso di fallimento e di orientare lo sguardo al futuro, ponendo l'accento sulle potenzialità dell'utente ed esplorando le possibilità di cambiamento.

L'Assistente Sociale restituisce all'utente una nuova narrazione, in grado di aprire campi di possibilità. Fornendo conoscenze, informazioni, consapevolezza, l'Assistente Sociale aiuta l'utente a "navigare meglio" all'interno dell'orizzonte di cui fa parte, lo aiuta a ipotizzare relazioni, connessioni tra risorse, a progettare corsi d'azione ed

esprimere la sua protesta (voice) nei confronti di quelle istituzioni che gliela hanno negata.

Nel lavoro con la marginalità, l'Assistente Sociale utilizza gli strumenti della sua professione. Tra i principali impiegati ad OSF c'è il colloquio, ossia uno strumento tipico del Servizio Sociale. Fondamentalmente l'Assistente Sociale incontra la persona all'interno del contesto di un colloquio di servizio sociale che può svolgersi con obiettivi e setting diversi.

Per come è impostato il lavoro del Servizio Sociale di OSF, il colloquio può avvenire nell'ufficio dell'Assistente Sociale oppure nel contesto di una visita domiciliare presso l'alloggio in cui è ospitato l'utente, all'interno del progetto di Housing Sociale.

In un colloquio di Segretariato Sociale, l'obiettivo è quello di conoscere la storia della persona, esplorando i vari aspetti della sua condizione; viene indagata la situazione personale/familiare, sanitaria, abitativa, economica/occupazionale, la relazione con la rete dei servizi e la domanda portata, al fine di ricostruire il quadro entro il quale l'utente è inserito, per comprendere meglio il bisogno portato e infine proporre un orientamento.

I colloqui con gli utenti del progetto di Housing Sociale possono avere, invece, obiettivi diversi a seconda della fase in cui ci si trova, si avranno perciò colloqui di valutazione, di stesura del progetto, di monitoraggio del percorso, di verifica.

3.8. Le pratiche di riconoscimento nella professione dell'Assistente Sociale

Nei paragrafi precedenti sono già state evidenziate le connessioni tra il concetto di autonomia e quello di riconoscimento. Questi elementi, abbiamo visto, si supportano a vicenda.

Considerando le pratiche di lavoro dell'Assistente Sociale, sopra esposte, notiamo come la modalità di lavoro di questo professionista sia caratterizzata da presupposti e atteggiamenti di apertura, accoglienza, riconoscimento sia formale che sostanziale, nei confronti degli utenti; atteggiamenti che poggiano sul rispetto dell'autonomia delle persone.

Secondo Sennett:

L'autonomia è un potente vettore di eguaglianza. Anziché un'eguaglianza di comprensione un'eguaglianza trasparente; autonomia significa accettare dell'altro quello che tu non capisci, un'eguaglianza opaca. Nel farlo tratti la realtà della sua autonomia al pari della tua. Ma per evitare la superiorità del virtuoso, la concessione deve essere reciproca (Sennett 2003; trad. it. 2004, 125).

Parliamo dunque di un elemento importante per le pratiche professionali di aiuto, attraverso il quale è possibile esprimere rispetto nei confronti dell'utente e quindi, della sua dignità di persona. Le pratiche sopra esposte, sono, dunque, pratiche di riconoscimento che investono sia il piano formale che quello effettivo, dell'autodeterminazione, degli utenti.

L'Assistente Sociale si mette in gioco adottando una prospettiva che riconosce l'utente come un soggetto particolare, portatore di una sapere fondamentale per l'attuazione del processo di aiuto, un sapere che viene valorizzato e che si pone alla base dell'intervento.

Tra i principi del Servizio Sociale, la dignità della persona è, dunque, il punto di partenza per un intervento in campo sociale: “il riconoscimento della dignità si esprime, in termini operativi, nel riconoscimento delle libertà e dei relativi diritti” (Pieroni e Dal Pra Ponticelli 2005, 172). Risulta quindi evidente il collegamento tra il concetto di riconoscimento e il mandato professionale dell’Assistente Sociale.

Non solo le pratiche lavorative, ma anche il setting del servizio influisce sul riconoscimento; si vuole, perciò, prendere ora in considerazione il setting dell’Area Sociale di Opera San Francesco, nel quale è collocato, oltre che a livello organizzativo, a livello fisico, il Servizio Sociale; per identificare come questo concetto, unito a quello di autonomia, possa essere condizionato e promosso anche sotto questo aspetto.

Uno dei principali aspetti dell’utenza marginale è la fragilità, uno stato caratterizzato da sofferenza, disagio profondo e da vissuti molto diversi tra loro, che possono comprendere solitudine, sconfitta, rabbia, smarrimento, fatica.

Per questo motivo, prima di ogni altra cosa, un servizio si deve mostrare accogliente e attento all’aspetto umano del problema sociale che sta trattando. A OSF questo aspetto è sottolineato nella mission ed è parte della pratica di ogni operatore e volontario. Tuttavia, la configurazione del servizio è ricca di barriere, tutte funzionali e ragionate, ma che immancabilmente comunicano qualcosa alle persone che si rivolgono al servizio, in termini di riconoscimento. Si parla di barriere fisiche ma anche di barriere temporali e di natura procedurale.

Quando le persone si recano al Servizio Accoglienza, per fare la tessera gratuita che permette di accedere ai servizi di OSF, stanno in coda allo sportello: una lastra trasparente che separa il dentro dal fuori, i volontari dagli utenti. L’esperienza del servizio ha insegnato che quella lastra è utile; prima di tutto per garantire l’incolumità dei volontari che potrebbero essere aggrediti da un’utenza potenzialmente violenta e in secondo luogo per mantenere ordinata la gestione del grande numero di persone che ogni giorno si recano al servizio. Se poi una persona deve accedere al colloquio di segretariato sociale con l’Assistente Sociale, questa deve farne richiesta al volontario

che, a seconda della disponibilità, fisserà un appuntamento solitamente per la settimana successiva. L'utente per entrare all'interno degli uffici dell'Area Sociale, dovrà quindi, dopo aver fatto la coda allo sportello, presentarsi al volontario di turno, che lo farà entrare.

Questa procedura svolge una funzione di filtro, infatti non è detto che a tutti serva un colloquio con l'A.S., alcune richieste infatti non possono essere soddisfatte, mentre altre potrebbero trovare una risposta più immediata semplicemente all'interno dell'orientamento informativo sui servizi di base che anche i volontari possono fornire, evitando così una perdita di tempo sia per l'utente, ma anche per l'A.S.

Le barriere fisiche non sono perciò messe a caso e la funzione di filtro è indispensabile per consentire un buon flusso di lavoro. D'altra parte però si è costretti ad accettare un'immagine del servizio, che a colpo d'occhio, appare inaccessibile, perché si colloca al di là di uno sportello e di una procedura dilatata nel tempo. La persona deve essere molto motivata, o molto a disagio, per chiedere un aiuto, altrimenti a nessuno verrebbe mai in mente, ad esempio, di fare una coda "assieme ai barboni"; neanche ai "barboni" stessi.

Questo punto di osservazione, mette in risalto quanto sia importante trovare un compromesso tra la configurazione necessaria per la pratica del servizio e l'immagine che questo dà di sé, perché quest'ultima influenza la rappresentazione che gli utenti e le persone hanno dello stesso. Anche a questo livello, dunque, si gioca il riconoscimento.

Una rappresentazione in termini negativi del servizio potrebbe far scaturire, nella persona fragile che si trova costretta dalla situazione a rivolgersi allo sportello, un senso di vergogna. Inoltre per quanto riguarda le persone in condizione di marginalità comprovata, queste vengono sempre più abituate ad un ambiente tipico "di servizio" che le farà sentire ancora di più degli "utenti".

Un nodo difficile da sciogliere, non esistono facili soluzioni. In ogni caso la quotidianità del servizio richiede agli operatori di essere costantemente riflessivi,

critici rispetto alle situazioni pratiche, e flessibili a seconda delle diverse persone, che, quando accedono al servizio, devono potersi sentire a proprio agio, in un ambiente che accoglie. Bisogna saper veicolare un'immagine diversa rispetto a quella negativa probabilmente scaturita al primo colpo d'occhio. L'obiettivo è quello di creare un terreno utile alla costruzione di una buona relazione di aiuto, dove chiarire fin da subito quali sono le intenzioni degli operatori, che niente hanno a che vedere con la volontà di relegare le singole persone all'interno della categoria "utenza".

4. Prospettive di lavoro e capacità di aspirare

4.1. La capacità di aspirare. Indicazioni e modi di progettare

Come fin qui si è voluto ribadire, la capacità di aspirare, intesa come una meta-capacità culturale, risulta essere fondamentale per delineare “l’orizzonte etico all’interno del quale si può dar un senso, una concretezza e una sostenibilità ad altre e più concrete *capabilities*” (Appadurai 2011, 48).

In quest’ultimo capitolo, si vogliono presentare alcune prospettive di sviluppo legate alla teoria della capacità di aspirare; verranno dunque proposte alcune riflessioni in merito alle iniziative di contrasto alla povertà e alle modalità di lavoro dell’Assistente Sociale.

Affinché la capacità di aspirare possa assumere una posizione di rilievo all’interno del discorso che riguarda la povertà e gli interventi di contrasto della stessa, Appadurai propone, nella parte finale del suo saggio, alcuni accorgimenti da tenere presente per muoversi in questa direzione.

In primo luogo, quando si entra in contatto con situazioni di questo tipo, è necessario porre attenzione ai rituali attraverso i quali viene prodotto il consenso. Infatti, così facendo, è possibile cogliere come le parti in gioco agiscono rispetto ai termini del riconoscimento e quali sono gli sforzi per modificare positivamente questi termini. Una volta colto questo aspetto, si dovrà fare attenzione a non ostacolare il cambiamento, ma anzi, la finalità del progetto e il compito degli operatori, sarà quello di incoraggiare e sostenere l’evoluzione positiva della situazione.

Il secondo punto considera invece lo svantaggio dei poveri, sotto l’aspetto della disuguaglianza rispetto alla possibilità di “navigare” all’interno della mappa delle aspirazioni. Appadurai (2011, 50) esorta ad “incoraggiare in tutti i modi le esperienze

di insegnamento e di apprendimento locali” attraverso le quali è possibile permettere ai poveri di potenziare la loro capacità di “navigare”, cosicché essi possano approfondire la loro conoscenza in merito alle possibilità di cui potrebbero disporre all’interno del quadro culturale di cui fanno parte.

Un’altra raccomandazione riguarda la capacità di voce dei poveri, ossia la possibilità degli stessi di esprimere la loro protesta. Il fatto che i poveri si esprimano in merito ad una scelta politica o ad un intervento, risulta essere un aspetto da incoraggiare; è infatti grazie alla messa in pratica di questa capacità che la capacità di aspirare si può rafforzare.

In ultimo, Appadurai sottolinea l’importanza di identificare la mappa culturale delle aspirazioni nell’ambito della quale si vuole proporre il progetto.

Ciò che l’autore suggerisce, è perciò un approccio che impone di prestare molta attenzione a ciò che i poveri dicono e fanno, a quello che hanno già fatto e a ciò che vorrebbero fare o essere. Perché è infatti partendo da un’ottica che riconosca la dignità, la libertà e la possibilità di autonomia di queste persone che risulta possibile identificare gli aspetti sui quali lavorare per potenziare a livello collettivo la capacità di aspirare. Il punto di partenza è quindi un’osservazione attenta, un dialogo con chi dovrà essere coinvolto negli interventi; è importante considerare le forme e i modi con cui la capacità di aspirare si rafforza, con l’obiettivo di incoraggiare piuttosto che frenare i tentativi di cambiamento, soprattutto se questi partono dal basso.

4.2. La capacità di aspirare si rafforza in maniera collettiva

La capacità di aspirare è una capacità culturale, essa infatti si colloca all'interno di un orizzonte che è diffuso a livello sociale, entro cui prendono forma tanto le aspirazioni dei poveri quanto quelle degli operatori che entrano in contatto con il tema della povertà. L'orizzonte culturale, o il quadro sociale, come ne parla Jedlowski (2012), influenza dunque non soltanto la possibilità dei poveri di rafforzare la loro capacità di avere aspirazioni, ma anche le modalità con le quali gli operatori dei servizi, con un riferimento particolare agli assistenti sociali, entrano in contatto con le situazioni legate alla povertà. Per gli assistenti sociali, l'ampiezza del campo delle strategie nel quale essi collocano gli interventi, dipende in qualche modo anche da quanto la loro capacità di aspirare è nelle condizioni di potersi dispiegare.

Questa riflessione prende avvio dall'analisi di un resoconto riguardante un lavoro di confronto svolto dall'Ordine degli Assistenti Sociali di Puglia, che porta in luce come sia possibile trovare una correlazione tra il tema della povertà e l'approccio lavorativo adottato dagli assistenti sociali, dal punto di vista, considerato in questo elaborato, della capacità di aspirare.

Secondo Franca Dente (2014), nell'attuale contesto socio-politico italiano, il lavoro degli operatori sociali è profondamente condizionato dalla crisi del welfare e dalla crisi economica che il nostro Paese sta attraversando.

Dal punto di vista del welfare si parla sostanzialmente di un venir meno della responsabilità dello Stato rispetto alla questione dei diritti, come ribadisce l'autrice dell'articolo preso in considerazione, si parla di uno "scivolamento fuori dalla cultura dei diritti" (Dente 2014, 42), in favore di una visione di orientamento liberista che connette sempre più la risposta ai bisogni delle persone alla loro responsabilità individuale. I soggetti vengono considerati liberi di poter scegliere, ma di fatto impossibilitati nel prendere decisioni consapevoli in merito alla loro cura.

Per quanto riguarda invece la crisi economica, l'aspetto che viene considerato riguarda principalmente i tagli alla spesa pubblica, soprattutto per quanto riguarda il welfare:

Le risorse statali per il welfare locale (dei Comuni) sono in calo da diverso tempo, ma i tagli compiuti negli ultimi anni al fondo sociale sembrano segnare la fine dell'impegno dello Stato nei confronti del modello del sistema di welfare delineato dalla legge 328/2000 (Dente 2014, 42).

Da questa prospettiva perciò, si nota come gli effetti della crisi possano incidere sia sulla domanda sociale, che assume connotati di maggiore complessità e che investe oggi, in maniera inaspettata, anche quelle fasce di popolazione che prima erano al sicuro; sia sul lato dell'offerta, infatti gli assistenti sociali, inseriti in contesti dove le risorse scarseggiano, si trovano in condizione di non poter dare una continuità al loro lavoro e quindi in difficoltà nell'attivare processi di cambiamento.

Soprattutto si nota come il servizio sociale, abbia perso di incisività all'interno dei contesti. E' in atto un disorientamento della professione, una perdita di senso dell'agire professionale, soprattutto in riferimento alla mission e alla vision proprie di questo lavoro. Il rischio è quello di un "professionalismo asettico e distaccato" (Dente 2014, 45), che non è in grado, nell'attuale contesto, di far fronte alla complessità dei bisogni portati ai servizi. Il mandato professionale deve essere dunque riallineato con il mandato sociale, riposizionando la professione attraverso la ripresa dei suoi contenuti filosofico-etici e politico-culturali, posti in relazione al cambiamento.

In un quadro così descritto, l'autrice propone come rimedio, di riprendere con maggiore sforzo, la "dimensione comunitaria" degli interventi di servizio sociale. Questa dimensione, che nella teoria del servizio sociale assume un carattere di forte rilevanza nell'agire del professionista assieme alla dimensione personale e a quella di gruppo, permetterebbe agli operatori di modificare abitudini e modalità di lavoro,

riposizionandosi sul territorio in maniera diversa, ad esempio attraverso “servizi aperti”, ai quali i cittadini possono accedere con facilità per portare le proprie esigenze, favorendo dunque un incontro più concreto tra operatori e utenti, in modo da inserirsi positivamente nell’attuale contesto, senza lasciarsi scoraggiare.

Un altro aspetto importante che riguarda gli assistenti sociali nell’attuale contesto, si riferisce a come il servizio sociale abbia perduto la sua capacità di voce all’interno delle istituzioni nelle quali opera:

La professione, più che di riconoscimenti formali, ha oggi bisogno di esercitare un ruolo nella società attuale, di dire e proporre, di farsi riconoscere con proposte innovative come ha fatto in passato (Dente 2014, 47).

Da questo punto di vista è possibile considerare perciò, la professione dell’Assistente Sociale come coinvolta in una sorta di impasse, che non permette di sviluppare aspirazioni perché impossibilitata a sperimentare nuove vie e nuovi collegamenti per dar risposta ai bisogni dell’utenza.

Quello che nel seguente paragrafo si vuole proporre è come, attraverso alcuni suggerimenti per dare forma alla capacità di aspirare, sia possibile, per operatori ed utenti, uscire da questa condizione di stallo.

Il punto di partenza di questo discorso propone agli assistenti sociali di “allearsi con gli utenti per combattere le disuguaglianze strutturali e mobilitare la popolazione locale in azioni basate sulla comunità” (Dente 2014, 48).

Assumendo questa prospettiva e considerando la situazione dal punto di vista del riconoscimento, quest’ultimo risulta essere un elemento in gioco sia per gli utenti che per gli operatori; gli assistenti sociali, infatti, facendo pratica della loro voce all’interno delle istituzioni di cui fanno parte e sul campo della scena pubblica, possono riuscire a riacquisire il senso originario della loro professione.

Anche in questo caso, come per i poveri degli slum di Mumbai, il riconoscimento viene costruito in maniera collettiva, all'interno delle interazioni tra operatori, utenti, istituzioni e comunità territoriale, permettendo alla capacità di aspirare di crescere anche nei partecipanti a questa interazione che si trovano in condizione di svantaggio.

A tal proposito, riprendendo il discorso di Negri si afferma che

L'unità minima dell'agire sociale non è quindi l'individuo ma l'interazione con gli altri: il riconoscimento non viene prima dell'interazione ma nello svilupparsi della medesima [...] Si dà un circuito interazione-riconoscimento-interazione (Negri 2012, 140).

Le aspirazioni, infatti, possono essere coltivate quando più soggetti interagiscono all'interno di un contesto reale, unendosi per cercare di modificare una situazione problematica. E' infatti all'interno dell'interazioni tra i vari attori, che possono essere esplorate le strategie e i modi utili per raggiungere un obiettivo, è quindi in questo modo che prendono corpo le aspirazioni, ed è, come già detto, all'interno dell'interazione che viene prodotto il riconoscimento, grazie al quale i poveri hanno la possibilità di esercitare la loro voce e di rafforzare la capacità di aspirare.

4.3. Alcuni spunti per rafforzare la capacità di aspirare

Considerando il panorama sopra esposto e la focalizzazione su una prospettiva di lavoro che pone attenzione all'aspetto comunitario degli interventi, in questo paragrafo verranno proposte alcune indicazioni, emerse all'interno di un laboratorio promosso dall'Ordine Assistenti Sociali di Puglia, che riguardano la tematica della tutela dei diritti in relazione al lavoro degli assistenti sociali e alla capacità di aspirare.

Come prima osservazione generale, viene sottolineata l'importanza di "riposizionare lo sguardo", ossia di correggere il modo degli operatori di leggere e quindi, di considerare, i fatti della realtà.

Questo atteggiamento professionale viene poi declinato in vari modi.

La prima indicazione a riguardo, propone di considerare le sofferenze individuali come "sofferenze urbane". Ciò significa soprattutto riconoscere la componente sociale del disagio che le persone vivono all'interno del contesto cittadino, che non deve quindi più, essere letto solamente come un malessere intrapsichico che affligge i singoli in maniera indipendente gli uni dagli altri; ma che riguarda anche un ambito più allargato.

Questo nuovo sguardo ha due conseguenze: da una parte, limita il senso di colpa che le persone in difficoltà nutrono in merito ai propri fallimenti; dall'altra colloca al centro degli interventi degli operatori sociali, la dimensione pubblica, comunitaria, che pone la questione della sofferenza come un problema al quale bisogna trovare una risposta anche da un punto di vista collettivo.

Questo suggerimento costituisce una buona base di partenza per intervenire rispetto al problema della povertà attraverso un approccio capace di considerare la dimensione culturale e collettiva della questione; aspetti fondamentali quando si vuole rafforzare la capacità di aspirare dei soggetti.

Una seconda indicazione, considera le modalità con cui gli assistenti sociali interpretano il mandato istituzionale del servizio presso il quale operano. La proposta

è quella di non restare bloccati all'esecuzione letterale delle direttive, in quanto queste, oltre a non poter sempre essere implementate attraverso risposte classiche, a causa della carenza di risorse, necessitano di essere interpretate creativamente, attraverso nuove proposte e nuove progettualità.

Anche in questo caso si può parlare di un riposizionamento dello sguardo, in quanto viene proposto un modo diverso di affrontare la quotidianità del lavoro degli operatori che con maggiore flessibilità rispetto agli interventi classici, provano a progettare nuovi modi di far fronte ai problemi, riprendendo la dimensione comunitaria del lavoro professionale. La capacità di aspirare può quindi crescere, quante più sono le strade che gli assistenti sociali sperimentano nel loro lavoro, che deve sapersi rinnovare e adattare al contesto che cambia.

Un'ulteriore indicazione riguarda poi, il modo di guardare ai problemi, imparando a considerarli non solo dal punto di vista delle mancanze, ma soprattutto, da quello delle risorse. Si tratta di un modo diverso di considerare la realtà, che permette di non rimanere paralizzati di fronte ad un disagio, ma di attivarsi e di esplorare le possibili strategie e soluzioni per trovare una risposta al bisogno.

Emerge quindi, come il riconoscimento delle risorse possedute dagli attori con i quali si collabora, ossia altri professionisti, altri servizi, gli utenti stessi, la rete territoriale, sia indispensabile per agire a livello collettivo, un cambiamento che possa lasciare libero spazio alla capacità di aspirare.

Grazie dunque ad un riposizionamento dello sguardo, risulta possibile dare corpo alla capacità di aspirare all'interno dei contesti di intervento, in quanto risulta possibile collocarsi nel presente in modo diverso, perché si intuisce la possibilità concreta di influenzare il futuro in maniera positiva attraverso il proprio lavoro. Inoltre, seguendo queste indicazioni, anche utenti e comunità locale sono messi nelle condizioni di poter interagire positivamente con i servizi per quanto riguarda riconoscimento e capacità di aspirare.

Come Appadurai ribadisce nel suo saggio, la capacità di aspirare matura se ha la possibilità di essere praticata. Le indicazioni che di seguito verranno proposte fanno dunque riferimento ad esperienze e a pratiche concrete.

Su questo versante, una proposta è quella di “far vivere una concreta esperienza sociale e collettiva” (Ordine Assistenti Sociali di Puglia 2014, 63) attraverso la quale poter praticare, assieme ad altri, soluzioni possibili.

Muoversi assieme, in maniera concreta, porta dunque a considerare quell’agire basato sui precedenti che Appadurai intravede nelle politiche dell’Alleanza a Mumbai. Attraverso la concretizzazione di uno sforzo collettivo nel modificare la situazione, il risultato finisce per rappresentare un precedente, ossia un simbolo formale della possibilità e della concretezza dei cambiamenti che si possono realizzare.

Riprendendo Ota De Leonardis, nella prefazione al saggio di Appadurai, essa a riguardo dell’azione concreta, parla di

processi istituenti che devono essere praticati per dar luogo al cambiamento: le teste delle persone cambiano nel fare esperienza della differenza, nel riconoscere come reale un’altra possibilità che hanno contribuito a costruire (De Leonardis 2011, XXVII).

Una ulteriore proposta considera l’aspetto della conoscenza come centrale per promuovere una mobilitazione della collettività rispetto ad alcuni ambiti di azione: se le persone non conoscono i problemi risulta, infatti, impossibile dibattere e intervenire in merito alle possibili soluzioni. Bisogna dunque socializzare la produzione e la diffusione delle informazioni, in modo che le persone possano sentirsi coinvolte in merito alle diverse questioni che interessano il territorio nel quale vivono.

In mancanza di questa apertura, il carattere collettivo del cambiamento sfuma dietro alle problematiche dei singoli vissute da essi come sofferenze individuali; risulta quindi difficile lavorare in un’ottica comunitaria.

La sesta proposta è un suggerimento che riguarda un aiuto concreto per mantenere sempre viva la capacità di aspirare, ossia lavorare in gruppo, infatti, questa modalità di lavoro permette un confronto aperto e un supporto reciproco tra i membri, nel trovare strategie e nell'approfondire assieme le proposte che emergono dal dibattito che si sviluppa in merito alle questioni portate.

Infine, l'ultima proposta riguarda la costruzione di "reti di prossimità" attorno ai problemi, attraverso il coinvolgimento delle risorse informali che possono emergere dal tessuto comunitario nel quale viene rilevato il bisogno.

Questi suggerimenti pongono dunque in risalto la possibilità di uscire da una situazione dove il futuro appare fortemente condizionato dalla crisi economica e del welfare. La prospettiva è dunque quella di rafforzare la capacità di aspirare, ossia la capacità di "immaginare e realizzare evoluzioni possibili nelle situazioni di sofferenza nelle quali si è implicati" (Ordine Assistenti Sociali di Puglia 2014, 73), considerando l'interazione tra cittadini, operatori e istituzioni pubbliche, per non rimanere bloccati dal sentimento di impotenza e dalla crescente complessità delle problematiche che coinvolgono il territorio.

Conclusioni

Attraverso questo elaborato, si è voluta dare una panoramica generale rispetto alla tematica della povertà, specialmente, utilizzando uno sguardo particolare che considera il lato culturale come fondamentale per l'analisi di questo argomento. Soprattutto si è voluta esporre la teoria di Appadurai, riguardante la capacità di aspirare, per individuare gli aspetti e le connessioni di questo approccio con le pratiche di lavoro dei servizi e dei professionisti che si occupano delle persone che vivono in condizione di povertà, all'interno della nostra società e nello specifico a Opera San Francesco.

Sono state dunque esposte delle pratiche; si è visto come il Servizio Sociale possa trarre spunto dalla teoria di Appadurai, chiamando in causa soprattutto i concetti di riconoscimento e di autonomia, e delle prospettive, degli orientamenti attraverso i quali poter promuovere la capacità di aspirare all'interno del territorio nel quale si opera, con un'attenzione particolare conferita all'aspetto comunitario del lavoro sociale, in quanto la capacità di aspirare consiste in una capacità culturale e collettiva, che si rafforza quanto più i soggetti ne hanno esperienza.

Approfondendo la tematica della povertà e vivendo in prima persona l'esperienza di un concreto lavoro all'interno di un servizio che opera in questo campo, risulta evidente come la marginalità costituisca una questione che non può essere lasciata sottotraccia, perché strettamente legata ai diritti e alla dignità delle persone. Sotto questo aspetto, sembra utile riportare di seguito, l'art.3 della Costituzione Italiana, secondo il quale, viene stabilito che

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Attraverso questo articolo, lo Stato, afferma l'importanza del principio di eguaglianza, che si connota sia come formale che come sostanziale.

Il collegamento con il concetto di riconoscimento fin ora utilizzato appare, dunque, evidente: non vi è vera eguaglianza senza un riconoscimento oltre che formale, effettivo, nel campo delle opportunità di vita che vengono concretamente messe a disposizione dei soggetti.

La teoria di Appadurai, come molte volte affermato in questo elaborato, si occupa di una capacità legata alla cultura, la capacità di aspirare, studiata in quanto meta-capacità che, se rafforzata, permette alle persone di modificare la loro condizione di marginalità, quindi di "incapacitazione", muovendosi verso la possibilità di raggiungere uno stato di benessere migliore.

Attraverso la proposta di questa teoria, sono stati considerati elementi come l'autonomia e la voce, che sono strettamente correlati con il concetto di riconoscimento, un concetto esaminato sotto il punto di vista culturale ma che dialoga fortemente anche con la sfera della vita pratica e delle opportunità effettive delle persone.

Da questa analisi emerge, dunque, l'importanza di questi aspetti per operare nel campo del disagio legato alla povertà.

La teoria della capacità di aspirare, suggerisce, perciò, diversi punti di incontro tra i tre mandati della professione dell'Assistente Sociale: il mandato professionale della pratica operativa, può infatti incontrarsi con il mandato sociale attinente al piano culturale dell'analisi della povertà e con il mandato normativo e istituzionale contenuto nella Costituzione.

Sono state dunque proposte delle prospettive di lavoro reali e plausibili sia sul piano teorico, in accordo con quanto suggerito da Appadurai e con la professione dell'Assistente Sociale, che dal punto di vista pratico, in relazione alle reali esigenze del territorio, considerando la questione da un punto di vista collettivo, che coinvolge tanto gli utenti quanto gli operatori dei servizi, le istituzioni e la comunità territoriale nel suo insieme. Prospettive attraverso cui poter rafforzare la capacità di aspirare, mettendo in risalto la possibilità di uscire da una situazione dove il futuro appare fortemente condizionato dalla crisi economica e del welfare e dove l'orizzonte delle aspirazioni tende ad indebolirsi sempre di più.

Bibliografia

Allegri, E., Palmieri, P. e Zucca, F. (2010), *Il colloquio nel servizio sociale*, Roma, Carocci Faber, pp. 61-89.

Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al./edizioni.

Busilacchi, G. (2011), "Approccio delle capacità, teoria dell'azione e welfare state", in M. Paci e E. Pugliese (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, Bologna, Il Mulino, pp. 51-72.

Castel, R. (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris, Seuil; trad. it. *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2011.

Istat (2015), *Nota metodologica*, Roma.

Jedlowski, P. (2012), "Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare", in O. De Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 1-17.

Micheli, G. A. (2011), "Dieci precisazioni su quel che significa povertà", in E. Ranci Ortigosa e D. Mesini (a cura di), *Povertà, esclusione sociale e politiche di contrasto*, Milano, Prospettive sociali e sanitarie, pp.13-27

Morlicchio, E. (2012), *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino.

Morlicchio, E. (2012), "Navigare a vista. Povertà, insicurezza sociale e capacità di aspirare", in O. De Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 101-113.

Negri, N. (2012), "La protesta dei poveri. Note su Appadurai", in O. De Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 133-146.

Opera San Francesco per i Poveri (2015), *Bilancio Sociale 2014. OSF organizzati per accogliere*, Milano.

Ordine Assistenti Sociali di Puglia e Dente, F. (2014), "Dare corpo alla capacità di aspirare dentro città in crisi", *Animazione Sociale*, n. 286, pp. 38-73.

Paci, M. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino.

Pieroni, G. e Dal Pra Ponticelli, M. (2005), *Introduzione al servizio sociale. Storia, principi, deontologia*, Roma, Carocci Faber, pp.171-193.

Saraceno, C. (2013), "Esclusione sociale", in A. Campanini (a cura di), *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Roma, Carocci, pp. 249-253.

Sennett, R. (2003), *Respect in a World of Inequality*, New York, Norton & Company Inc.; trad. it. *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Williams III, F. P. e McShane, M. D. (2002), *Devianza e criminalità*, Bologna, Il Mulino, pp.119-137.

Zini, M. T. e Miodini, S. (2004), *Il colloquio di aiuto*, Roma, Carocci Faber, pp. 27-60.